

IL CREPUSCOLO DEGI USMINI



Marcello Gomitoni

Indice

1. Capitolo 1: L'Eco Lontana
2. Capitolo 2: Le Corti Silenziose di Minas Tirith
3. Capitolo 3: Il Vento dell'Est e i Sussurri dell'Ombra
4. Capitolo 4: Le Profondità Dimenticate e le Voci che si Spengono
5. Capitolo 5: L'Ultima Eredità: La Scoperta della Pergamena
6. Capitolo 6: Le Ombre di Osgiliath e le Prime Increspature
7. Capitolo 7: L'Assalto nel Marchio e la Disperazione di Rohan
8. Capitolo 8: La Partenza Inattesa e il Viandante Solitario
9. Capitolo 9: La Chiave Nascosta: Il Verdetto degli Antichi Archivi
10. Capitolo 10: Le Fiamme di Edoras: Il Crollo di Rohan
11. Capitolo 11: Il Risveglio nelle Profondità: L'Orrore dei Nani
12. Capitolo 12: Attraverso Terre Dimenticate
13. Capitolo 13: L'Ultimo Saluto degli Ent
14. Capitolo 14: Il Cuore Corrotto del Gondor
15. Capitolo 15: L'Assedio e la Tirannia di Kael
16. Capitolo 16: Il Peso del Dubbio
17. Capitolo 17: La Cripta dell'Ombra
18. Capitolo 18: Il Rito Proibito e la Verità Svelata
19. Capitolo 19: L'Abbraccio Gelido

- 20. Capitolo 20: La Scelta del Piccolo Cuore
- 21. Capitolo 21: L'Alba di un Nuovo Regno
- 22. Capitolo 22: Cicatrici nel Marchio e Silenzio nelle Profondità
- 23. Capitolo 23: Il Ritorno e il Dono del Silenzio
- 24. Capitolo 24: Echi di Pace Imperfetta
- 25. Capitolo 25: La Lunga Ombra del Futuro

Capitolo 1: L'Eco Lontana

Duecento anni erano trascorsi dal giorno in cui l'Ombra era stata scacciata, e il mondo aveva respirato una pace che, per molti, era sembrata una promessa di eternità. Ma il tempo, anche quando benevolo, non si ferma, e la pace aveva tessuto un velo sottile su ferite mai del tutto rimarginate, mutando la Terra di Mezzo in modi che solo i cuori più antichi potevano percepire. Le ultime eco delle grandi guerre, un tempo ruggenti come il fragore di mille tempeste, si erano fatte sussurri sempre più fievoli, fino a perdersi nel mormorio del vento, divenendo storie per i focolari invernali, leggende sbiadite che i più giovani ascoltavano con curiosità ma senza la comprensione del loro peso.

L'età degli Elfi, dei Portatori degli Anelli e degli Istari era tramontata, definitivamente. Era come se un lungo e lento respiro avesse abbandonato il mondo, lasciandolo più scarno, più concreto. Le foreste antiche, che un tempo rispondevano ai richiami degli Ent e celavano sentieri arcani, si ritiravano ora in se stesse, i loro confini sempre più stretti, le loro voci sempre più sommesse. Le montagne, un tempo brulicanti di vita e segreti nanici, apparivano ora addormentate, le loro fauci di roccia sigillate, e il grande canto del mondo, quella sinfonia di magia e meraviglia che aveva accompagnato ere, si era ridotto a un lamento quasi impercettibile, udibile solo da chi aveva il cuore ancora sintonizzato con i ritmi profondi della terra.

Era un'età di Uomini, e gli Uomini, soli, reggevano le redini del loro destino. Con tutte le loro virtù, la loro caparbia e la loro inventiva, ma anche, e forse soprattutto, con le loro immense, inestinguibili debolezze. L'anelito alla grandezza si mescolava all'avidità, la saggezza faticava a imporsi sulla cieca ambizione, e la memoria, un bene prezioso, si mostrava fragile di fronte alla tentazione dell'oblio, soprattutto quando l'oblio portava con sé la promessa di una tranquillità effimera. Si era diffuso un pragmatismo severo, un desiderio di edificare un futuro tangibile e sicuro, anche a costo di dimenticare le lezioni di un passato che molti ora consideravano un fardello, non una guida.

Nel Gondor, il regno rifioriva, o così sembrava, sotto la guida di Re Eldarion, discendente diretto di Aragorn. La bianca città di Minas Tirith brillava ancora, ma la sua luce era diversa, meno eterea, più terrena. Eldarion era un sovrano saggio e giusto, il suo lignaggio un faro di speranza in un'era che aveva smarrito i suoi antichi punti di riferimento. Ma gli anni erano stati lunghi e gravosi, e ora era anziano, stanco. I suoi occhi chiari, un tempo penetranti come quelli dei suoi avi, si perdevano spesso nel ricordo di un'era più gloriosa, di un tempo in cui gli eroi camminavano sulla terra e la speranza era palpabile, non un fragile germoglio da custodire con cura. Ricordava le gesta dei Grandi, le parole di Gandalf, la saggezza degli Elfi. Sentiva il peso di un mondo che era cambiato, un mondo che lui, pur con tutta la sua nobiltà, non sempre riusciva a comprendere appieno. La responsabilità degli Uomini, adesso senza guardiani o consiglieri divini, gravava sulle sue spalle come un mantello di piombo, e in quel silenzio malinconico, il vecchio Re si chiedeva spesso se la loro forza fosse sufficiente, e se la loro memoria sarebbe stata abbastanza lunga da scongiurare un'ombra che, pur scacciata, non si sentiva mai del tutto sconfitta.

Capitolo 2: Le Corti Silenziose di Minas Tirith

La bianca città di Minas Tirith si ergeva ancora, splendente sotto il sole di mezzogiorno, con le sue sette cinte di mura e la Torre Bianca che sfidava il cielo. Ma la luce che riverberava dai suoi bastioni non era più quella chiara e ineffabile che aveva accompagnato i giorni di gloria. Era una luce più opaca, intrisa di una tangibile gravità, come se le pietre stesse avvertissero il peso di un'esistenza priva degli antichi splendori. Sotto quella superficie abbagliante, nelle sale risuonanti di marmo e nelle logge dove i nobili si affollavano, serpeggiavano correnti sotterranee di malcontento e ambizione. La pace, così a lungo desiderata, aveva nutrito non solo la prosperità, ma anche un desiderio più sottile e pericoloso di potere e influenza.

Re Eldarion, seduto sul suo trono nel Salone degli Scudi, sentiva queste correnti come un freddo penetrante nella carne anziana. I suoi occhi, stanchi ma ancora acuti, scrutavano i volti dei suoi consiglieri, leggendovi non la devozione incondizionata che aveva conosciuto nei suoi anni giovanili, ma un calcolo attento, una sottile fedeltà che si piegava ora all'una, ora all'altra fazione. Il suo potere, un tempo radicato nella venerazione per il suo lignaggio e nella memoria delle gesta di Aragorn, si stava lentamente erodendo, non per aperta ribellione, ma per la paziente opera di coloro che, con sorrisi e parole melliflue, tessavano la loro tela nell'ombra. Ogni decisione, ogni editto, ogni sforzo per mantenere l'ordine e la giustizia sembrava richiedere uno sforzo maggiore, come se la corona stessa fosse divenuta più pesante.

Tra le voci che più risuonavano e più sembravano affascinare gli animi inquieti della corte, c'era quella di Lord Valerius, discendente di un'antica e rispettata casata di Gondor. Valerius era un uomo dal portamento fiero, con capelli scuri e occhi penetranti che catturavano l'attenzione. La sua oratoria era fluida e persuasiva, la sua presenza carismatica; si muoveva tra i nobili con l'eleganza di un predatore, distribuendo parole sagge e consigli acuti che sembravano sempre mirare al bene del regno. Ma dietro il suo sorriso affabile e le sue parole altisonanti si celava un'ambizione che pochi riuscivano a

percepire, vasta e fredda come le cime più remote delle Montagne Bianche.

«Il tempo dei vecchi incantesimi è passato, Maestà,» aveva dichiarato Valerius in una recente seduta del Consiglio, il suo tono grave ma intriso di una promessa di rinnovamento. «Non possiamo più affidarci alle leggende di Elfi che sono salpati o di Istari che hanno concluso il loro mandato. Il mondo è cambiato. È giunto il momento per gli Uomini di forgiare il proprio destino, non guardando al passato, ma esplorando nuove vie, nuove fonti di potere che la stessa Terra di Mezzo cela.»

I suoi occhi si posarono per un istante sulle mappe appese alle pareti, soffermandosi con particolare insistenza sulle terre orientali, sulle rovine che un tempo erano state Mordor. «Le antiche fucine di Sauron, le sue fortezze e le sue miniere, non sono semplici rovine di un male sconfitto. Sono scrigni di conoscenza, luoghi impregnati di una forza che, se compresa e dominata, potrebbe elevare il Gondor a un livello di grandezza mai visto, garantendo una sicurezza definitiva in quest'epoca di incertezze.»

Le sue parole, velate di patriottismo e di una seducente logica pragmatica, trovavano terreno fertile. Molti nobili, stanchi delle carenze e delle minacce silenziose che si stavano diffondendo ai confini del regno, erano affascinati dalla promessa di una soluzione rapida, di un potere che non dipendesse da virtù o antiche alleanze, ma dalla pura forza e dalla conoscenza proibita. Il ricordo delle guerre era ancora vivo, ma la memoria della loro origine, la brama di potere che aveva sempre mosso i Signori Oscuri, si era fatta sfumata. Valerius dipingeva l'esplorazione di Mordor non come un atto di emulazione, ma di conquista, di appropriazione.

Re Eldarion ascoltava, e nel suo cuore antico la preoccupazione cresceva. Sentiva l'ombra nelle parole di Valerius, non l'ombra del nemico scacciato, ma quella più insidiosa, che nasceva dalla brama di un potere che gli Uomini non erano destinati a brandire. Ma la sua voce, un tempo in grado di far tacere i tumulti, ora sembrava un sussurro nel crescente coro di consiglieri che annuivano con favore alle proposte di Valerius. La corte era divisa, non apertamente in due campi, ma in mille sfumature di lealtà e interesse personale. Alcuni, spinti dalla paura di un mondo che sembrava perdere ogni punto fermo, vedevano in Valerius un condottiero capace di restituire sicurezza. Altri, meno nobili, vedevano un'opportunità di arricchimento e ascesa sociale. Pochi

osavano opporsi apertamente, temendo di essere emarginati o, peggio, di finire nel mirino della crescente fazione del Lord.

Così, anche nel cuore del regno più potente e illuminato, l'ombra cominciava a tessere le sue trame più insidiose, non attraverso mostri o eserciti, ma attraverso i cuori e le menti degli Uomini, la loro debolezza di fronte alla tentazione di un potere facile e immediato. La stabilità del Gondor, un tempo roccia inespugnabile, si rivelava fragile, corrosa da un male che nasceva dall'interno, dai desideri inconfessati di coloro che avrebbero dovuto essere i suoi più strenui difensori.

Capitolo 3: Il Vento dell'Est e i Sussurri dell'Ombra

Il vento che spirava sulle vaste pianure del Rohan non portava più il profumo delle erbe selvatiche e l'eco gioioso dei cavalli al galoppo, ma un sentore acre di polvere e disperazione. Le terre, un tempo orgoglio del regno, erano prostrate, striate da lunghe cicatrici di siccità che avevano soffocato i raccolti per anni, lasciando i campi sterili e le stalle vuote. Le carestie si erano susseguite come ondate inesorabili, e con esse erano giunte le rivolte, prima isolate e flebili, poi sempre più numerose e violente, come fuochi che divampano in un bosco secco. Il popolo, che aveva sempre guardato al suo Re con lealtà incrollabile, ora lo fissava con occhi spenti, colmi di fame e di una crescente, amara disillusione.

Il Re di Rohan, il cui nome un tempo evocava forza e nobiltà, era un uomo logorato dalla sventura. Seduto sul trono d'oro di Meduseld, il suo sguardo era quello di chi ha assistito alla lenta e inesorabile consunzione del proprio mondo. La sua barba, un tempo di un biondo fulvo e fiero, era ora grigia e rada, e le rughe profonde solcavano un volto che rifletteva la sofferenza del suo popolo. Ogni mattina, al risveglio, sentiva il peso delle sue decisioni mancate, delle promesse non mantenute, delle suppliche inascoltate che risuonavano come fantasmi nelle sale silenziose. La fiducia nel suo lignaggio, nei principi che avevano guidato Rohan per generazioni, e nelle antiche alleanze con il lontano Gondor, era ai minimi storici. La gente non credeva più che l'aiuto sarebbe giunto dalle montagne bianche, e quella convinzione, come un gelido velo, avvolgeva il regno, rendendolo vulnerabile a nuove idee e a promesse di salvezza, per quanto oscure esse potessero sembrare.

E dall'Est, cavalcando i venti freddi che soffiavano dalle terre un tempo asservite a Mordor, era giunto un nome nuovo, un nome che era sussurro e terrore, ma anche speranza per i disperati: Kael. Era un condottiero che si era levato tra i popoli orientali e meridionali, un leader carismatico la cui parola era come fuoco, e la cui brutalità era leggenda. Il suo volto, spesso celato da elmi dall'aspetto feroce, era noto per i suoi

lineamenti duri e gli occhi penetranti che sembravano bruciare di un'antica fiamma. Non predicava il ritorno di un Signore Oscuro, di un unico padrone da servire, ma piuttosto il risveglio di una **forza primordiale e diffusa**, un'Ombra che egli descriveva non come un'entità malvagia da combattere, bensì come un principio onnipresente che permeava il mondo, un potere intrinseco e innegabile che gli Uomini avevano solo dimenticato di brandire.

«L'Ovest è debole,» tuonava Kael, o così riportavano i suoi messaggeri, che si infiltravano astuti tra i villaggi e i campi di Rohan. «I loro re sono stanchi, le loro leggi sono catene, e le loro promesse sono vuote come i vostri granai. Hanno perso la vera via, la via della forza che dimora nella terra e nel cuore di ogni uomo. Loro adorano antiche leggende che non possono salvarvi. Io vi offro ordine. Io vi offro vendetta contro chi vi ha lasciato soli. L'Ombra non è un padrone, è la vostra stessa volontà, la vostra rabbia, la vostra fame di giustizia che si risveglia!»

I suoi culti oscuri crescevano, alimentando un nuovo tipo di fanatismo, un desiderio bruciante di ribellione mascherato da ricerca di autosufficienza. Kael offriva ai contadini affamati e ai nobili scontenti non la speranza di un bene superiore, ma la promessa concreta di cibo, di terre, e di potere per affrontare le loro miserie. I suoi seguaci, segnati da tatuaggi stilizzati che richiamavano le forme contorte delle rovine di Mordor o le ombre proiettate da antiche torri, si muovevano con una determinazione feroce, e la loro dedizione era totale. Erano uomini e donne che avevano rinunciato alla speranza in un futuro migliore, abbracciando invece l'oscurità come un rifugio, una fonte di forza che non richiedeva virtù o sacrificio, ma solo l'abbandono alla propria fame e alla propria rabbia. Così, il Re di Rohan sentiva il suo regno sgretolarsi, non solo per la fame e la ribellione, ma per l'anima stessa del suo popolo che, di fronte alla disperazione, cominciava a cedere all'attrazione di un potere diverso, brutale e seducente. Il vento dell'Est portava non solo minacce di guerra, ma i sussurri di un'ombra che, anziché essere sconfitta, sembrava aver trovato un nuovo, inatteso cammino nel cuore degli Uomini.

Capitolo 4: Le Profondità Dimenticate e le Voci che si Spengono

Nelle profondità della Terra, dove il sole non osava penetrare e il tempo era misurato dal lento sgocciolare dell'acqua sulla roccia, i Nani continuavano la loro incessante opera. Erebor, la Montagna Solitaria, sveltava ancora con la sua gloria minerale, e i suoi saloni risuonavano del martellare ritmico che aveva echeggiato per millenni. Ma oltre le sue porte adornate, più a nord, nelle remote e scabre Montagne Grigie, si estendevano gallerie meno celebrate, scavate con una brama che superava la saggezza. Erano spinti da un'avidità mai sopita, dalla ricerca febbrile di nuove vene d'oro che brillassero come stelle imprigionate nella terra, di gemme che celassero la luce di mondi dimenticati, o forse, e più pericolosamente, di antiche reliquie dimenticate, residui di un'età in cui le profondità erano custodi di poteri incomprensibili.

I moniti del passato, le canzoni che narravano di Durin e dell'Ombra risvegliata nelle più recondite miniere di Khazad-dûm, erano divenuti mere nenie per bambini, racconti spaventosi che perdevano ogni concretezza di fronte allo scintillio di un nuovo giacimento. Il disprezzo per le lezioni ricevute, l'arroganza di una razza convinta di poter dominare ogni segreto della terra, spingeva i loro picconi sempre più a fondo, verso luoghi dove la pietra stessa sembrava pulsare di un freddo silenzio, e l'aria si faceva densa di un'antica, inerte malignità. Il loro martellare incessante, come un battito cardiaco nel ventre del mondo, risuonava non più come un canto di lavoro e prosperità, ma come un presagio tetro, un rullare di tamburi che chiamava qualcosa che era meglio lasciare sepolto. L'oro e le gemme erano un velo splendente su un'ambizione cieca che ignorava i pericoli latenti, le cicatrici che l'Ombra aveva lasciato anche nelle viscere della Terra, pronte a riaprirsi al tocco dell'avidità.

Lontano dalle martellanti profondità, sulle terre più verdi e nelle ultime foreste antiche, si consumava un altro, più silenzioso, dramma. Gli Ent, i pastori degli alberi, un tempo guardiani della natura selvaggia e voce stessa dei boschi, erano ormai figure crepuscolari, quasi estinte. I loro numeri si erano assottigliati, le loro lunghe, ponderate

riflessioni si erano fatte più rare, e le loro voci, così lente e profonde da sembrare il mormorio di fiumi sotterranei, si erano spente in un silenzio malinconico. Non rispondevano più ai richiami del mondo esterno, né si manifestavano agli Uomini che osavano avventurarsi nei loro domini.

Le poche sentinelle rimaste si ritiravano sempre più in profondità nei boschi, verso nuclei primordiali di antica vegetazione dove l'ombra degli alberi era più densa e il respiro della terra ancora puro. Il Fiume delle Radici, che un tempo scorreva allegro e trasparente, ora era velato da un'ombra d'acqua stagnante, specchio della malinconia che avvolgeva i suoi antichi custodi. Era come se la foresta stessa, stanca dell'arroganza degli Uomini e del loro implacabile progresso che inghiottiva boschi e colline, avesse deciso di rinunciare al loro mondo, di chiudere i suoi occhi frondosi e ritirarsi in un sonno senza risveglio.

Non vi erano più danze di foglie al vento, né canti di benvenuto per i rari viandanti. Solo un profondo, assordante silenzio, rotto unicamente dal fruscio delle foglie secche e dal gracidare solitario di qualche corvo. Un isolamento volontario, una resa amara alla perdita dell'equilibrio naturale che aveva governato il mondo per ere. Gli Ent non combattevano, non protestavano. Semplicemente, si facevano da parte, le loro forme massicce si confondevano con i tronchi secolari, le loro anime antiche si ritiravano nel cuore del bosco, lasciando un vuoto che gli Uomini, nella loro fretta, non percepivano, ma che si estendeva, silenzioso e inesorabile, come una ferita nel cuore della Terra di Mezzo. La loro saggezza, la loro connessione con la vita stessa, si dissolveva come nebbia al sole, e con essa, una parte del mondo che mai più sarebbe tornata.

Capitolo 5: L'Ultima Eredità: La Scoperta della Pergamena

Mentre il mondo degli Uomini si dibatteva tra antiche memorie e nuove, insidiose ambizioni, la Contea rimaneva un'oasi immutata, come un gioiello incastonato in un'epoca che aveva dimenticato la sua purezza. Le sue colline ondulate, rivestite di verde smeraldo, accoglievano gli smial scavati nel terreno con la stessa familiarità di sempre. L'aria era perennemente intrisa del profumo dolce del fumo di pipa, del pane appena sfornato e della terra umida dopo la pioggia. Le stagioni si succedevano con la loro rassicurante cadenza, portando raccolti abbondanti e feste rumorose, ignare delle tormento che agitavano i reami lontani. Gli Hobbit, con le loro vite semplici e i loro piaceri terreni, non si curavano dei poteri dimenticati o delle minacce che si celavano oltre i loro confini, né dei re stanchi o dei condottieri feroci; per loro, la storia era un racconto da focolare, non un presagio incombente.

In questo quadro di serena indifferenza, viveva Elara Boffin, una giovane Hobbit che, pur amando la pace e le comodità della sua casa, nutriva un cuore insolitamente curioso e uno spirito che le storie antiche non riuscivano a placare. Non era il tipico Hobbit che si accontentava di un buon pasto e di una serata tranquilla; Elara aveva occhi vivaci che cercavano sempre oltre l'orizzonte familiare, e una mente che si perdeva volentieri nei racconti di tempi andati, di eroi leggendari e di magie che la sua gente aveva da tempo liquidato come "frottole per bambini". Amava in particolare rovistare tra le cianfrusaglie impolverate della sua famiglia, tra vecchie lettere, contratti di compravendita di campi di patate e i diari di avi dimenticati, sperando di trovare qualche barlume di quel mondo che sentiva irrimediabilmente perduto.

Fu in un pomeriggio uggioso, mentre la pioggia tambureggiava leggera sul tetto del suo smial, che la sua ostinazione fu ricompensata. Nascosto sotto una pila di ricevute fiscali del prozio Ted e un libro di ricette macchiato di marmellata di bacche, Elara scoprì un piccolo scrigno di legno di quercia scuro, quasi dimenticato. All'interno, tra una manciata di monete di rame antico e un fermacapelli d'argento, giaceva un manoscritto

frammentario. La pergamena era vecchia, ingiallita e consumata ai bordi, la scrittura calligrafica, minuta ed elegante, era sbiadita in molti punti, quasi indecifrabile, ma un'aura di antichità e mistero avvolgeva ogni parola. Non era un racconto di battaglie o di tesori, ma una narrazione più intima, quasi un testamento.

Con mani tremanti, Elara cominciò a leggere i passaggi più chiari, decifrando con fatica i simboli e le espressioni desuete. Il testo, misterioso e criptico, parlava di un'ultima "Eredità degli Anelli", ma non la descriveva come un oggetto fisico di potere, una gemma scintillante o un metallo forgiato. No, il manoscritto parlava di una **"scelta morale"**. Le parole le apparvero come un enigma, un sussurro da un passato che sembrava volerle parlare direttamente. Il testo accennava a "l'eco della Fiamma Imperitura", non come un fuoco divino, ma come un barlume di coscienza che persiste in ogni cuore, e a "il peso delle decisioni, non del ferro", suggerendo che la vera battaglia non fosse combattuta con spade o scudi, ma nell'intimo di ogni individuo, nelle scelte che forgiavano l'anima.

Era un concetto strano, alieno alla mentalità pratica degli Hobbit. La vera forza era nella virtù, non nel dominio? La guerra si vinceva con la moralità, non con la violenza? Elara rileggeva i frammenti, sentendo un brivido freddo percorrerle la schiena, non di paura, ma di profonda, inaspettata risonanza. Era come se il manoscritto le rivelasse una verità che il suo cuore, senza saperlo, aveva sempre cercato.

Quando, con la pergamena stretta al petto, provò a condividere la sua scoperta con la sua famiglia, l'accoglienza fu, come previsto, improntata al più schietto pragmatismo Hobbit. «Sciocchezze, cara Elara,» borbottò suo padre, Bungo Boffin, mentre contava i pomodori freschi raccolti nell'orto. «Vecchie favole, come quelle dei Draghi o degli Stregoni. Non c'è eredità più grande di un buon campo di rape e un tetto solido sopra la testa. Brucialo, se non ti serve per accendere il fuoco.» Sua madre, Belladonna, più gentile ma altrettanto concreta, annuì. «Lascia queste cose a chi non ha nulla da fare. La cena è quasi pronta, e tu hai ancora le mani sporche di terra.»

La Contea era un luogo di pace immutata, e nessuno desiderava turbare quella quiete con "antiche profezie" o "scelte morali" che sembravano solo complicare una vita già perfetta nel suo disarmante equilibrio. Elara sentiva il muro di scetticismo ergersi

intorno a lei, ma dentro di sé, una piccola, tenace scintilla di convinzione si era accesa. Quel testo, per quanto frammentario, non era una favola. Sentiva, con l'istinto puro e incondizionato della sua gente, che aveva un'importanza più profonda, un significato che andava oltre il conforto rassicurante della Contea, collegandosi a un mondo che si stava lentamente perdendo. La sua scoperta, in quel momento, era un piccolo seme gettato in un terreno fertile, un seme che avrebbe presto radicato in un cuore innamorato della storia, pronta a spingerla oltre i confini del suo mondo sicuro, verso l'ignoto.

Capitolo 6: Le Ombre di Osgiliath e le Prime Increspature

Le rovine di Osgiliath, un tempo la splendente capitale del Gondor, si ergevano ora come scheletri bianchi e silenziosi sulle rive dell'Anduin, un monito tetro e perpetuo all'orgoglio e alla caducità delle opere degli Uomini. Là dove ponti grandiosi avevano unito le sponde e navi solcato le acque con bandiere al vento, ora giacevano detriti, macerie e un silenzio rotto solo dal vento che ululava tra le pietre spezzate e il fruscio del fiume. Era un luogo impregnato di storia e di tragedia, un sito che i vecchi ricordavano con un brivido e che i saggi evitavano, ma che per altri, più audaci o meno cauti, era divenuto un richiamo irresistibile.

Fu verso queste rovine desolate che si diresse una spedizione di nobili del Gondor, spinti non dalla pietà per un passato glorioso, ma da una brama nuova e pericolosa. Erano uomini giovani e ambiziosi, alcuni più vecchi e avidi, tutti affascinati dalle promesse sussurrate di un potere nascosto. La loro impresa era stata segretamente finanziata da Lord Valerius, la cui voce persuasiva aveva dipinto un quadro di "artefatti dimenticati" e "segreti di antica forza" che giacevano sepolti nelle viscere della città caduta. Valerius aveva fornito loro mappe riprodotte da antichi testi rinvenuti, a suo dire, nelle librerie meno conosciute di Minas Tirith, testi che parlavano di una saggezza profonda e di strumenti che potevano "stabilizzare" il regno, liberandolo dalla dipendenza da una magia ormai svanita. La spedizione, ufficialmente una missione di ricognizione per la ricostruzione, era in realtà una caccia, una ricerca di ciò che l'ombra aveva lasciato dietro di sé, qualcosa che, secondo Valerius, il Gondor avrebbe dovuto reclamare per sé.

Si avventurarono nelle parti più profonde e oscure di Osgiliath, dove la pietra era coperta di muffa e le ombre sembravano avere una densità propria, bevendo la luce e il suono. Per giorni, le loro comunicazioni con Minas Tirith si fecero sempre più rade, poi si interruppero del tutto. Il silenzio calò su di loro, un silenzio più profondo del semplice isolamento, un silenzio che sembrava inghiottire ogni cosa.

Poi, dopo una settimana di attesa ansiosa e interrogativi inquieti, un'ombra si mosse tra le macerie che conducevano alla Porta Est di Minas Tirith. Non era una schiera di cavalieri vittoriosi, né un messaggero in sella. Era un soldato, uno dei fanti che aveva accompagnato la spedizione, che barcollava tra i sassi con passo incerto, la cotta di maglia strappata, la tunica intrisa di fango e qualcosa di più scuro. La sua pelle era cerea, gli occhi dilatati e privi di fuoco, e una ferita superficiale gli segnava la fronte, ma non era quella a dargli quell'aria di follia. I pochi guardiani del passo lo soccorsero, ma le sue parole erano un incomprensibile balbettio, un fiume di terrore che sgorgava senza logica.

«Le ombre... prendono forma...» farfugliava, gli occhi fissi in un punto lontano e invisibile. «Un freddo... che non era della terra... non si può combattere... non si può toccare...» Si agitava, cercando di afferrare qualcosa nell'aria, come se un'entità invisibile lo stesse ancora stringendo. «Voci... ma non parole... solo il silenzio del vuoto... e le loro facce... senza occhi...» Poi crollò, scosso da brividi che non avevano nulla a che fare con il vento freddo di quella sera.

La notizia giunse rapidamente a Minas Tirith, propagandosi come un fuoco serpeggiante nei sotterranei della città. Re Eldarion, al suo udire, fu profondamente turbato. I racconti del soldato, per quanto incoerenti, risvegliavano in lui antiche paure, echi di un male che credeva sconfitto. Ordinò che l'uomo fosse curato e interrogato nuovamente, e che una compagnia di cavalieri fosse preparata per un'indagine approfondita a Osgiliath.

Ma la sua volontà si scontrò con un muro di disinteresse e cautela, abilmente eretto da Lord Valerius e dai suoi alleati. «Pura follia, Maestà,» dichiarò Valerius con un tono di finta gravità, il suo volto incrollabile. «Un povero soldato, ferito e smarrito, che vaneggia. Osgiliath è nota per i suoi briganti e i suoi spettri di sventura, storie che spaventano i contadini. Il freddo? Forse si è perso nelle paludi. Le "ombre che prendono forma" non sono che le paure di un uomo che ha visto troppo poco la guerra.»

Altri consiglieri, sotto l'influenza di Valerius o semplicemente inclini al pragmatismo più cieco, annuirono. «Inviare cavalieri ora sarebbe un dispendio inutile di uomini e risorse, Maestà,» disse un vecchio conte con un'aria di saggezza forzata. «Con le notizie da Rohan, la nostra attenzione dovrebbe essere rivolta altrove. Lasciamo che la

natura inghiotta i suoi morti.»

Eldarion si sentiva intrappolato. La sua stanchezza era evidente; il peso della corona sembrava schiacciarlo. Vedeva la verità nel terrore degli occhi del soldato, sentiva l'insidia nelle parole troppo lisce di Valerius, ma la sua voce era divenuta un sussurro in un coro che cantava una melodia differente. I suoi consiglieri, molti dei quali ora gli dovevano favori o erano legati da interessi a Valerius, riuscivano a distrarlo, a minimizzare, a spostare l'attenzione su problemi più tangibili ma meno minacciosi.

Valerius, nel frattempo, usò l'incidente non per allarmarsi, ma per i suoi scopi. «Vedete?» sussurrò ai suoi seguaci più intimi. «Il mondo è in subbuglio, e le vecchie vie sono deboli. Questi "briganti" o "spettri" non sono che una prova della necessità di una nuova forza. Dobbiamo imparare a guardare al di là del velo, a brandire i segreti che altri temono, per proteggere il Gondor con mezzi nuovi.» Le sue parole risuonavano con la promessa di un potere che avrebbe garantito sicurezza, una falsa speranza che trovava terreno fertile nei cuori impauriti.

Così, l'incidente di Osgiliath, l'eco di un orrore indefinibile, fu spazzato sotto il tappeto del negazionismo e della cospirazione. Ma un brivido si era insinuato tra le mura di Minas Tirith, un presentimento che qualcosa di inamovibile e profondo si fosse risvegliato, una minaccia non più contenibile, che non avrebbe atteso il permesso dei saggi o dei potenti per manifestarsi. Le prime increspature si allargavano sulla superficie della fragile pace, e l'ombra, scacciata secoli prima, sembrava ora accarezzare le pietre, cercando nuove fessure per insinuarsi.

Capitolo 7: L'Assalto nel Marchio e la Disperazione di Rohan

Il vento gelido che flagellava il Marchio di Rohan, già carico del lamento delle carestie e del fruscio delle erbe secche, portò con sé una nuova eco di terrore. Non era il ruggito di orchi o il nitrito di destrieri di nemici antichi, ma il rumore sordo di ciò che era stato spezzato: legname, ruote, e la speranza stessa. Una carovana di rifornimenti essenziale, diretta verso la capitale, Edoras, era stata attaccata e distrutta, le sue merci sparse al suolo e rubate, i suoi accompagnatori dispersi o massacrati in una violenza senza senso. Il sentiero che si snodava verso il Forchele del Fiume era ora un campo di desolazione, con i resti carbonizzati di carri e i corpi che giacevano in posizioni contorte, il loro sangue scuro che macchiava la terra prosciugata.

I pochi sopravvissuti, laceri e coperti di fango, giunsero a Edoras con storie che fecero gelare il sangue anche nei cuori più coraggiosi. Non erano semplici briganti che avevano assalito la carovana, benché la rapina fosse stata compiuta con ferocia. Parlarono di uomini mascherati, con simboli mai visti dipinti su scudi rozzi e bandiere scure che sventolavano al vento. Erano figure agili e spietate, che combattevano non per il bottino, ma con una furia quasi religiosa, i loro occhi che bruciavano di un fanatismo freddo. I simboli, così i terrorizzati raccontavano, erano forme contorte, spire scure che sembravano imitare il movimento delle fiamme e il ripiegarsi delle rocce, richiamando alla mente le ombre lunghe che si protendevano dalle antiche fortezze dell'Est.

«Non era solo fame, sire,» balbettò un vecchio mercante, il suo volto scarno e tirato dalla paura, di fronte al Re di Rohan, seduto nel suo trono a Meduseld, più un'ombra che un sovrano. «Parlavano di una 'forza primordiale', di un'ombra che vive in ogni uomo. Dicevano che il mondo è stanco delle antiche leggi e dei Re deboli. Volevano distruggere, non solo prendere. Il freddo che ci hanno lasciato addosso... era più di quello di una spada.»

La notizia si diffuse rapidamente, portata dai venti che soffiavano da Est e dai sussurri che si propagavano da villaggio a villaggio, da fattoria a fattoria. Era l'ennesimo colpo, il più duro, a un regno già sull'orlo del collasso. Le carestie avevano già piegato gli animi, e le rivolte contadine, un tempo scoppiate per il cibo e la disperazione, ora assumevano un tono più sinistro, quasi organizzato. La distruzione della carovana, che doveva portare soccorso e speranza, esacerbò una situazione già critica. Le strade divennero insicure, i mercati languivano, e il già flebile legame di fiducia tra il popolo e la corona si spezzò quasi del tutto.

Nel cuore del Re, la notizia risuonò come la campana a morto. Sentì il suo regno sfaldarsi, non per la forza di un esercito schierato, ma per il veleno della disperazione che corrodeva la fede e la lealtà. Il suo sguardo smarrito si posava sui volti dei suoi consiglieri, scoprendo in essi non più la salda determinazione dei Rohan, ma paura e, in alcuni, persino una sottile, pericolosa tentazione.

Ed era proprio su quella tentazione che Kael, il condottiero dell'Est, aveva costruito le sue fondamenta. I suoi agenti si muovevano con accortezza tra i contadini e i villaggi più remoti, come lupi tra le pecore. Non si presentavano con stendardi di guerra, ma con la falsa promessa di aiuto. Offrivano cereali rubati da carovane meno fortunate, o forse da magazzini saccheggianti nell'Est, e medicine per i malati, sussurrando parole di conforto e di speranza, ma con un prezzo.

«Il vostro Re vi ha abbandonato,» diceva un agente dalla voce suadente, gli occhi scuri che scrutavano le facce stanche dei contadini. «Il Gondor è troppo lontano, e i suoi signori sono troppo presi dai loro intrighi per preoccuparsi della vostra fame. Kael vi offre una via d'uscita. Non una speranza vana, ma una forza concreta. La forza che è in voi, che è nella terra. Abbracciate l'ombra non come un nemico, ma come un alleato che vi restituirà ciò che vi è stato tolto.»

Le promesse erano seducenti: la terra sarebbe stata fertile sotto la loro nuova guida, la fame sarebbe svanita, e nessuno avrebbe più osato attaccare le loro case se avessero abbracciato la "nuova via" della forza e dell'autosufficienza. I loro discorsi si intrecciavano con le lamentele del popolo, con la rabbia e la frustrazione per l'inazione del Re e l'apparente indifferenza del Gondor. Erano parole che trovavano terreno fertile

nei cuori di uomini e donne stanchi di soffrire, pronti a cedere a qualsiasi entità che promettesse loro un sollievo, anche se velato di oscurità.

Così, il seme della ribellione, già piantato da tempo dalle carestie e dalla disillusione, stava ora crescendo rigoglioso, nutrito dalla paura e dalla promessa di una forza primordiale che Kael offriva come unica via di salvezza. Rohan, il regno dei Cavalieri, si stava sgretolando non per una guerra aperta, ma per un'insidia più sottile, una corruzione dell'anima che minava la sua stabilità dall'interno, preparandola a cadere preda delle macchinazioni del condottiero dell'Est. La disperazione, come un'amante crudele, apriva le porte a false promesse, e l'ombra di Kael si espandeva, avvolgendo il Marchio in una spirale di crisi e manipolazione.

Capitolo 8: La Partenza Inattesa e il Viandante Solitario

La quiete familiare della Contea, un tempo la più solida delle ancore per il cuore di Elara, aveva iniziato a sentirsi come una prigionia gentile, le sue mura verdi fatte di abitudini e silenzi. Il manoscritto, riposto con cura ma mai lontano dai suoi pensieri, aveva instillato in lei un'irrequietezza che né un buon pasto né il tepore del focolare potevano sedare. Le sue parole criptiche, che parlavano di una "scelta morale" e del "peso delle decisioni, non del ferro", risuonavano nella sua mente, un contrappunto inquietante al rassicurante pragmatismo della sua famiglia. E poi c'erano le voci, flebili al principio, poi sempre più insistenti, che filtravano attraverso i pochi mercanti che osavano avventurarsi oltre i confini del Marchio. Sussurri di carestie nel lontano Rohan, di spedizioni sparite nel Gondor, di ombre e freddo innaturale. Per gli altri Hobbit, erano solo "notizie dal Grande Mondo", storie esagerate da dimenticare in fretta. Ma per Elara, erano come scintille che accendevano la verità contenuta nella pergamena. Il mondo, il "Grande Mondo" che la sua gente ignorava così volentieri, sembrava essere malato, e lei, con quel pezzo di antica sapienza tra le mani, sentiva un inatteso, ma pressante, senso di responsabilità. La curiosità si era trasformata in convinzione, e la convinzione in un urgente bisogno di agire.

Non fu una decisione facile. Il richiamo del tè del pomeriggio e dei vicini pettegoli era forte, l'odore della terra bagnata e l'affetto della sua famiglia erano legami difficili da spezzare. Ma l'immagine del soldato delirante di Osgiliath, filtrata da un racconto di un venditore di pipe-weed, e l'eco della disperazione di Rohan che arrivava da qualche mercante di miele, le si erano incise nell'anima. Doveva comprendere. Non per combattere battaglie o brandire spade, ma per capire il vero significato di quell'ombra che non era un Signore, ma una corrente che corrodeva i cuori.

Una mattina all'alba, quando la Contea dormiva ancora sotto una coltre di nebbia densa, Elara Boffin si avvolse in un mantello da viaggio sobrio, che più d'uno avrebbe potuto scambiare per un sacco di patate, e, con una piccola bisaccia contenente pane,

formaggio, il manoscritto e un po' di rame, uscì dal suo smial. Non lasciò biglietti o messaggi. Sapeva che i suoi l'avrebbero cercata, si sarebbero preoccupati, ma anche che l'avrebbero considerata una sciocchezza da ragazzina, destinata a svanire con la prima fame. La sua partenza fu silenziosa come il fruscio di foglie secche, un piccolo passo che, lei lo sentiva, la allontanava da tutto ciò che conosceva. La strada era incerta, la destinazione ignota, ma nel suo cuore, una scintilla di coraggio, alimentata da una curiosità indomita, bruciava più forte della paura.

Il viaggio attraverso le Terre del Nord, ai margini della Contea, fu più difficile di quanto avesse immaginato. I sentieri erano impervi, le notti fredde, e il mondo esterno, senza le mura protettive del Marchio, si rivelò subito più ostile. Fu dopo alcuni giorni, mentre cercava riparo sotto un albero solitario sulla cresta di una collina ventosa, che lo incontrò. Seduto su una roccia, immobile come una statua consumata dal tempo, c'era un uomo. Era alto, vestito di cuoio consumato e di un mantello grigio che si fondeva con la pietra. La sua barba era brizzolata, il volto segnato da rughe profonde come antichi solchi sulla terra, e i suoi occhi, di un azzurro quasi trasparente, sembravano aver visto troppe albe e troppi tramonti. Al suo fianco, una spada lunga, dal pomo semplice e la lama affilata, riposava quasi dormiente. Era un Dúnedain, uno dei Raminghi del Nord, ormai rari come le stelle in una notte di tempesta, un lignaggio quasi dimenticato anche dai più dotti nel Gondor. Il suo nome era Elían.

Elían non si mosse, i suoi occhi fissi sull'orizzonte, finché Elara, nel tentativo di essere discreta, non inciampò su una radice esposta. Solo allora, con un movimento lento e misurato, volse lo sguardo verso di lei, e nei suoi occhi si accese una scintilla di sorpresa, poi di una stanca ironia.

«Un Mezzuomo... così lontano dalle sue colline,» la sua voce era profonda, roca, come il ruscello che scorre tra le pietre millenarie. «Cosa ti spinge su sentieri così desolati, piccola creatura?»

Elara, intimidita ma non vinta, sentì il suo piccolo cuore battere forte. «Io... io cerco risposte, signore. Su qualcosa che ho trovato. Un manoscritto.»

Elían la guardò a lungo, un'espressione indecifrabile sul volto. «Manoscritti. Favole per bambini e storie di tempi andati. Lasciale stare. Il mondo è ora per gli Uomini, e i suoi pericoli non si combattono con l'inchiostro su pergamena.» C'era scetticismo nella sua voce, ma anche una profonda malinconia, il peso di un lignaggio glorioso ma ormai quasi estinto, le cui gesta erano divenute sussurri.

«Ma non è una favola, non del tutto,» insistette Elara, la sua voce tremante ma ferma. «Parla dell'Eredità degli Anelli, ma non come un potere o un oggetto. Dice che è una scelta morale. E accenna alla Fiamma Imperitura... e a un male che è diffuso, non un Signore.»

Le parole "Fiamma Imperitura" e "male diffuso" catturarono l'attenzione del vecchio Ramingo. Un barlume di curiosità si accese nei suoi occhi. Per secoli, i Dúnedain avevano vegliato sui confini, custodi silenziosi di un sapere antico, portatori di profezie che parlavano di un'ombra che non sempre si manifestava in forme tangibili. Sentiva il brivido di una premonizione, un'antica paura che aveva dormito a lungo nel suo sangue.

«Mostrami questo manoscritto,» disse Elían, la sua voce ora priva di scherno.

Elara glielo porse con mani tremanti. Elían lo prese con delicatezza, le sue lunghe dita ruvide scorrendo sulle antiche pergamene. I suoi occhi seguirono i simboli sbiaditi, le parole criptiche. La sua espressione si fece grave, ogni ruga sul suo volto si approfondì. Riconobbe frammenti di antiche profezie Dúnedain, tramandate di generazione in generazione, che parlavano di un'era in cui l'ombra sarebbe tornata non come un volto noto, ma come un veleno lento che avrebbe corrosso il cuore degli Uomini. Il manoscritto di Elara, con la sua inaspettata saggezza Hobbit, risuonava con quelle antiche verità, confermando le sue più cupe intuizioni.

«L'eco della Fiamma Imperitura... il peso delle decisioni, non del ferro...» mormorò Elían, più a se stesso che a Elara. Il suo scetticismo verso i "Mezzuomini e le loro favole" svanì, sostituito da un grave senso di dovere, risvegliato da un piccolo Hobbit in un mondo che aveva dimenticato la grandezza dei piccoli. Il suo lignaggio, il suo antico compito di sentinella, non era ancora terminato. Il male non era scomparso, ma aveva

semplicemente cambiato volto, e ora, una piccola Hobbit aveva colto il suo sussurro.

Posò la pergamena tra le mani di Elara, il suo sguardo penetrante si posò su di lei. «Non sei una sciocca, piccola Elara Boffin. Questo... questo non è un racconto per bambini. È una mappa per un'ombra che non ha forma, ma che è più pericolosa di qualsiasi drago. E io, Elan, ultimo di un lignaggio stanco, sento che il mio sentiero è tornato a incrociarsi con il suo, attraverso il tuo. Ti accompagnerò. Se il destino vuole che la verità sia svelata da un Mezzuomo, allora un Dúnedain sarà al suo fianco, per quanto improbabile sia tale alleanza.»

E così, contro ogni aspettativa, l'antica saggezza e il dovere si unirono alla curiosità e al coraggio. Il viandante solitario e la piccola Hobbit intrapresero il loro cammino, un'alleanza inattesa nel crepuscolo di un'età che aveva dimenticato i suoi eroi, ma che stava per scoprire la forza più vera dove meno si sarebbe cercata. L'avventura, per Elara, era appena iniziata, e per Elan, era un antico dovere che si risvegliava, un'ultima veglia in un mondo che stava cambiando per sempre.

Capitolo 9: La Chiave Nascosta: II

Verdetto degli Antichi Archivi

Il viaggio verso il cuore del Gondor fu lungo e arduo per la piccola coppia improbabile. Elara, pur animata da una curiosità indomita, scoprì presto quanto fosse vasto e spesso inospitale il mondo oltre i confini dorati della Contea. Le sue gambe corte dolevano per le lunghe camminate, e il cuore le balzava in petto ogni volta che un'ombra scivolava tra gli alberi o un rumore inatteso rompeva il silenzio della notte. Ma al suo fianco, Elían, il Dúnedain, si muoveva con la silenziosa forza di un antico guerriero, i suoi passi leggeri e sicuri anche sui sentieri più impervi. La sua presenza, taciturna e grave, era una roccia per la giovane Hobbit, un baluardo di esperienza in un mondo che sembrava ogni giorno più estraneo. Man mano che si avvicinavano alle terre civilizzate, i campi coltivati si facevano più frequenti, le fattorie più solide, ma l'aria stessa sembrava farsi più densa, intrisa di una tensione silenziosa che nemmeno il Dúnedain poteva ignorare.

Giunsero infine nei pressi delle terre che conducevano a Minas Tirith, ma non si diressero verso le porte principali, note per la loro incessante sorveglianza e la burocrazia del regno. Elían, con la saggezza dei suoi avi e la conoscenza accumulata in decenni di veglie solitarie, conosceva altre vie, sentieri meno battuti e antichi ingressi dimenticati dalla fretta degli Uomini. Si mossero come ombre tra le rovine di avamposti secondari, fino a raggiungere un settore di Minas Tirith meno visibile, dove vecchi archivi e biblioteche minori giacevano in penombra, custodi di polverose verità.

«I Dúnedain sono stati per generazioni i guardiani delle memorie, non solo delle frontiere,» mormorò Elían, mentre indicava una porta secondaria di ferro e pietra, quasi invisibile tra le mura esterne di un'ala dimenticata della Città. «Molte cose si crede perdute, ma esistono ancora coloro che ricordano i vecchi patti, anche se i loro nomi sono cambiati e il loro zelo è attenuato dal tempo.»

Grazie a un vecchio contatto, un uomo anziano e curvo che un tempo era stato un suo compagno nei giorni della veglia sui confini e che ora custodiva in solitudine le pergamene di quella sezione secondaria, Elían ed Elara ottennero l'accesso a sale dove la luce del giorno penetrava a fatica, e l'odore della carta antica e dell'inchiostro sbiadito riempiva l'aria. Lì, tra tomi rilegati in cuoio e manoscritti legati con corde, cominciò la loro vera ricerca.

Elara estrasse con cura il suo frammentario manoscritto, il suo tesoro di parole criptiche, e lo posò su un tavolo impolverato. Elían, con il suo sguardo penetrante, esaminava antiche carte geografiche che mostravano i "punti di forza e debolezza" della Terra di Mezzo secondo la sapienza dei Dúnedain, mentre Elara si concentrava su testi che parlavano di antichi culti e filosofie orientali, cercando corrispondenze. Per giorni, le loro menti lavorarono all'unisono, due fiumi di conoscenza che si univano. Elara, con la sua intuizione acuta e la sua mente non offuscata da pregiudizi, colse le sfumature di certi passaggi che Elían, pur erudito, avrebbe potuto ignorare. Elían, d'altro canto, forniva il contesto, la chiave linguistica e la conoscenza storica per decifrare i simboli e le espressioni più arcaiche.

Fu in un pomeriggio in cui il sole pallido filtrava attraverso le finestre alte, dipingendo strisce dorate sulla polvere danzante, che i pezzi del mosaico iniziarono a comporsi con una chiarezza inquietante. Il manoscritto di Elara, integrato da antiche profezie Dúnedain e da testi di saggi che avevano studiato le forze oscure del mondo, rivelò la sua verità più profonda. L'ultima "Eredità degli Anelli" non era un oggetto di dominio, né un'arma magica da impugnare in battaglia. Era una "**chiave morale**", una profonda e dolorosa comprensione di come l'ombra non fosse scomparsa con la caduta di Sauron, ma si fosse trasformata, diluita e insinuata nel tessuto stesso del mondo.

«Non è un nuovo Signore Oscuro che cerca un trono,» mormorò Elían, la sua voce rocca carica di una grave preoccupazione, mentre leggeva un passo che Elara aveva appena decifrato. «È la fame del potere, la paura della debolezza, l'avidità di possedere ciò che non ci spetta, la codardia di fronte al male che si cela in noi. Ogni atto umano di egoismo, di disperazione, di corruzione... alimenta questa corrente sotterranea di male.»

Elara, la fronte corrugata, sentì un brivido freddo percorrerle la schiena. Non era un mostro dalle fauci spalancate, ma qualcosa di molto più insidioso, qualcosa che nasceva dentro l'uomo stesso. «È come un fiume invisibile, allora,» disse, la sua voce un sussurro. «Che scorre sotto la superficie del mondo, e si nutre delle nostre incrinature, delle nostre debolezze.»

«Precisamente, piccola Elara,» rispose Elian, posando una mano pesante sulla pergamena. «Il male non è un padrone da combattere con la spada, ma una tentazione costante, una nebbia che offusca il giudizio e corrompe le intenzioni. E il manoscritto... e questi testi antichi... parlano di "punti nodali", luoghi o momenti di grande significato, dove questa corrente può essere percepita con più forza, quasi come una ferita aperta nel mondo, o un cuore malato.»

La comprensione di Elara si approfondiva a ogni parola, trasformando la sua curiosità in una grave consapevolezza. Non stava cercando un tesoro, ma una verità che le apriva gli occhi sulla vera natura del male, non più un nemico esterno e tangibile, ma una forza interiore e diffusa che abitava le profondità di ogni cuore umano. Il mondo non era diviso semplicemente tra bene e male, ma tra la scelta costante di resistere alla corruzione interiore o di soccombere ad essa. Il suo manoscritto era più di un racconto; era una mappa per l'anima.

Anche per Elian, il ritrovamento non fu meno sconvolgente. Il suo scetticismo iniziale verso le "favole" era svanito del tutto, sostituito da una grave preoccupazione che gli attanagliava il cuore, ma anche da un rinnovato senso di missione. I suoi avi avevano vegliato contro i Signori Oscuri, ma questo nemico, così intimo e pervasivo, era di una specie nuova e più insidiosa. Sentiva il peso del suo lignaggio non come un fardello, ma come un compito che non era ancora giunto al termine. Era stato destinato a vegliare, ma non si aspettava che la vera minaccia venisse svelata da una piccola Hobbit, attraverso la riscoperta di una saggezza che era andata perduta anche tra i suoi. La sua fede nel mondo, sebbene scossa, trovò una nuova, tenace radice nell'onesta determinazione di Elara.

Con quella rivelazione, l'obiettivo del loro viaggio cambiò. Non cercavano più solo risposte, ma i "punti nodali" menzionati, i luoghi dove l'ombra si manifestava con

maggiore intensità. Sapevano ora che la battaglia non sarebbe stata con le armi, ma con la comprensione, la saggezza e, forse, con la forza più semplice e pura: quella della scelta morale. Lasciarono gli archivi polverosi, portando con sé non oro o gemme, ma una conoscenza preziosa e terribile, la chiave per leggere il cuore malato di un mondo che, nel crepuscolo delle sue leggende, doveva imparare a guardare dentro di sé per trovare la salvezza.

Capitolo 10: Le Fiamme di Edoras: Il Crollo di Rohan

Il vento, che un tempo portava i dolci profumi del pascolo e il richiamo dei pastori, ora soffiava su Rohan con la furia di un'antica maledizione, sollevando nuvole di polvere e portando con sé il grido disperato degli affamati. Le piccole rivolte, che per anni avevano serpeggiato tra le fattorie e i villaggi più remoti, come fuochi di sterpaglia in un campo secco, scoppiarono all'improvviso in una conflagrazione di violenza e terrore. Non erano più solo bande di contadini affamati che si ribellavano per il pane; questa era una grande rivolta, sapientemente orchestrata, le sue fiamme alimentate da un odio e una disperazione accuratamente seminati dagli agenti di Kael. Uomini e donne, un tempo pacifici, presero le armi, mosse da una furia cieca, i loro volti sfigurati dalla fame e dalla rabbia. Bruciarono granai, attaccarono i presidi delle guardie del Re, e marciarono verso Edoras, le loro grida risuonando come un coro di dannati.

Il Re di Rohan, seduto su un trono che sembrava ora un sarcofago d'oro nel silenzio di Meduseld, sentì la terra tremare sotto i suoi piedi. Le notizie giungevano una dopo l'altra, come colpi di martello sulla sua anima già logorata: villaggi rasi al suolo, lealisti massacrati, fiumi di profughi che si riversavano verso la capitale, portando con sé storie di orrori e di una devozione fanatica verso il condottiero dell'Est. I suoi generali, un tempo fieri e indomiti, ora si muovevano con l'aria sconfitta di uomini che vedevano il loro mondo crollare. La gente stessa di Rohan, che per generazioni aveva mostrato una lealtà incrollabile alla casa di Eorl, ora si rivoltava, i loro cuori avvelenati dalla miseria e dalle promesse di Kael. Il Re comprese, con una lucidità dolorosa, che la sua debolezza aveva aperto le porte a un male che non aveva volto di orco o di spettro, ma quello familiare dei suoi stessi sudditi.

In un gesto disperato, che sapeva di un'eco lontana di antiche alleanze, il Re di Rohan inviò il suo messaggero più fidato, un cavaliere giovane ma dal cuore saldo, in una corsa sfrenata verso il Gondor. Il suo appello era una supplica, intrisa di urgenza e di un'amara consapevolezza che, senza l'aiuto della Casa di Anárion, il regno dei Cavalieri

era condannato. Le sue parole, scritte su una pergamena che sembrava tremare per la gravità del messaggio, imploravano il Gondor di onorare gli antichi legami di amicizia e di venire in soccorso di un alleato che stava per soccombere.

A Minas Tirith, il messaggio giunse come un tuono in un cielo apparentemente sereno, ma che già celava nubi minacciose. Re Eldarion, la cui salute era già precaria e il cui animo era afflitto dalle recenti notizie da Osgiliath, lesse l'appello con un profondo dolore nel cuore. Riconobbe la disperazione in ogni parola, e la sua prima intenzione fu quella di mobilitare un'armata degna delle antiche glorie, per onorare il debito che un tempo aveva legato Gondor e Rohan.

Ma il Consiglio, ormai sempre più sotto l'influenza sottile e pervasiva di Lord Valerius, si rivelò un ostacolo insormontabile. Valerius, con la sua oratoria melliflua e il suo viso impenetrabile, intervenne prontamente, i suoi occhi scuri che nascondevano un cinismo profondo. «Maestà,» iniziò, la sua voce risuonando con una finta gravità che rasentava la deferenza, «comprendiamo il dolore per i nostri alleati del Marchio. Ma il Gondor stesso è in tempi incerti. Le notizie da Osgiliath, per quanto minimizzate, hanno scosso il popolo. La nostra Guardia Reale è impegnata a sedare piccoli tumulti interni, e le nostre casse non sono floride come un tempo.»

I suoi argomenti, già sapientemente preparati e sussurrati tra i consiglieri da giorni, trovarono terreno fertile. «Inviare una forza tale da sedare una rivolta di quella portata a Rohan,» continuò Valerius, lasciando che le sue parole pesassero nell'aria, «significherebbe sguarnire le nostre frontiere, esporci a pericoli ben maggiori. E la lealtà dei Rohan, come sappiamo, è stata già messa in discussione. Non dobbiamo sprecare le nostre forze per un regno che sembra volere autodistruggersi.»

Non c'era compassione nelle sue parole, ma una fredda, calcolata logica che nascondeva un disegno ben più oscuro. Valerius non desiderava aiutare Rohan. Il suo calcolo era cinico e spietato: la caduta di Rohan avrebbe indebolito Re Eldarion, dimostrando l'inefficacia delle "vecchie vie" e delle "vecchie alleanze". Avrebbe rafforzato la sua posizione, permettendogli di presentarsi come il "salvatore" del Gondor, l'uomo capace di proporre un "nuovo ordine" in un regno impaurito e disorientato. L'opportunità di consolidare il proprio potere, di aprire la strada a un colpo di stato o a

una presa di controllo, era troppo allettante per essere ignorata.

Eldarion si sentì stretto in una morsa. La sua saggezza gli urlava il tradimento nelle parole di Valerius, ma la sua voce era indebolita dalla malattia e dalla stanchezza. I suoi consiglieri, ora quasi tutti influenzati da Valerius, annuirono con sguardi gravi. «Una piccola forza d'avanguardia, Maestà,» suggerì uno di loro, «per mostrare il nostro impegno. Ma senza indebolire le nostre difese.» La decisione fu presa. Un contingente minimo di truppe, appena sufficiente a un gesto simbolico, fu inviato verso il Marchio, una goccia d'acqua in un inferno di fiamme.

Nel frattempo, a Rohan, l'assedio di Edoras si intensificava con ferocia inaudita. Le mura della città, un tempo baluardo inespugnabile, venivano scosse da arieti e sfondate da masse urlanti. Le fiamme divoravano le case, il fumo si levava denso verso il cielo, nascondendo il sole, e il rumore della battaglia era un'eco assordante della fine di un'era. Il Re di Rohan, con la sua spada ancestrale tra le mani tremanti, lottò fino all'ultimo, un fantasma di ciò che era stato, cercando di difendere la sua capitale e il suo popolo dall'onda inarrestabile di distruzione. Ma la sua forza era vana, la sua leadership ormai solo un ricordo. Circondato da nemici che non combattevano con onore ma con la furia del fanatismo, la sua figura si stagliò per un istante contro il cielo plumbeo, prima di cadere, la sua vita spezzata, il suo regno crollato. La sua morte non fu un atto glorioso, ma il tragico epilogo di una leadership debole, consumata dalla disperazione del suo popolo e dal cinismo di un alleato lontano.

Edoras, la città d'oro, cadde sotto l'onda inarrestabile della rivolta. Le fiamme la divorarono, i saccheggi la profanarono, e l'ombra di Kael si estese sulle sue rovine fumanti, un simbolo tetro della caduta di un regno e del tradimento di antichi legami. Il Marchio era in ginocchio, e la sua disperazione si trasformò in autodistruzione, un'amara lezione sul prezzo dell'avidità e della debolezza.

Capitolo 11: Il Risveglio nelle Profondità: L'Orrore dei Nani

L'eco dei martelli nanici, un tempo canto di sfida alla roccia e promessa di tesori, risuonava ora nelle Montagne Grigie con una frequenza febbrile, quasi disperata. Non era più solo l'ambizione di arricchirsi a guidare le loro mani, ma una brama insaziabile, un'avidità che aveva preso il sopravvento su ogni monito del passato. I giacimenti di Erebor, pur ricchi, non bastavano più a saziare la loro sete di metalli e gemme, e così, le loro gallerie si erano spinte sempre più a nord, verso le regioni più remote e inesplorate, dove l'aria era più sottile e la roccia sembrava gemere sotto i loro colpi. Avevano ignorato le leggende di pericoli dormienti, i racconti delle profondità di Khazad-dûm, considerandoli mere superstizioni adatte solo agli Uomini e agli Elfi che avevano perso il contatto con la vera forza della terra.

Fu così che, dopo anni di scavi incessanti attraverso strati di basalto e vene di quarzo, una delle spedizioni più audaci, guidata da nani dalla barba brizzolata e dal cuore indurito dall'orgoglio, irruppe in un vuoto inatteso. Non era una nuova caverna di gemme scintillanti, né la sala del trono di un regno dimenticato. Era un'antica fortezza, una colonia nanica che si credeva perduta da ere, risalente a un tempo così remoto che perfino i loro archivi più antichi ne facevano solo pallida menzione, collegandola forse, con un brivido, a segreti che era meglio non disturbare. Le sue sale erano silenziose, le sue colonne scabre e prive di decorazioni, come se la vita fosse fuggita in fretta, lasciando dietro di sé un'atmosfera di abbandono e un freddo che penetrava nelle ossa.

Non fu un ruggito, né un boato a rompere il silenzio millenario. Fu un sussurro. Non di voci, ma della pietra stessa che sembrava vibrare di un'antica, inerte malignità. La spedizione aveva trovato ciò che cercava: non oro, ma un varco in una parte ancora più profonda e inesplorata della fortezza, un passaggio celato da una barriera di roccia che portava i segni di antichi sigilli, dimenticati e ignorati per la loro importanza. Con la loro solita tenacia, i Nani li ruppero, credendo di aprire la via a nuove ricchezze. Ma ciò che risvegliarono non era un tesoro.

Dalle profondità che la barriera aveva celato per ere, emerse un **"orrore senza nome"**. Non aveva la forma muscolosa e fiammeggiante di un Balrog, né la consistenza eterea di un fantasma. Era una creatura informe e corrosiva, una massa oscura che sembrava ondeggiare e pulsare, come una piaga primordiale della terra. Il suo tocco non era bruciante, ma gelido, e ovunque si muovesse, lasciava dietro di sé una scia di corruzione. La pietra, così cara ai Nani, si sgretolava e anneriva al suo passaggio, le sue pareti si piegavano in angoli innaturali, i giacimenti metallici si trasformavano in una poltiglia putrida. L'aria divenne densa, irrespirabile, carica di un odore di muffa e di qualcosa di molto più antico e malvagio.

Ma il suo effetto più terribile non era sulla roccia, bensì sulla mente degli scavatori. Non vi furono grida di dolore fisico all'inizio, ma una disperazione strisciante, un terrore che si insinuava nelle fessure della loro volontà. I Nani, un tempo così saldi e pragmatici, cominciarono a vacillare. Le gallerie, un tempo sicuri rifugi, si trasformarono in un labirinto di follia e angoscia. Vedevano ombre danzare dove non c'erano, sentivano bisbigli incomprensibili che promettevano orrori indicibili, e la loro coesione, la loro forza d'animo, si sfaldò. Il martellare si fece irregolare, poi cessò del tutto, sostituito da lamenti e un silenzio innaturale, rotto solo da rumori di scivoli e il suono sempre più insistente di una risata gelida che non aveva fonte. Molti impazzirono, gettandosi nelle profondità o attaccando i propri compagni. Altri si sedettero, gli occhi sbarrati, il volto contratto in una smorfia di terrore che nessuna spada avrebbe potuto infliggere.

L'orrore non uccideva, ma corrompeva. Si diffondeva come una malattia, non contagiosa nel corpo, ma nell'anima, alimentando la paranoia, il sospetto e una stanchezza mortale della vita stessa. I Nani che riuscirono a fuggire dalle profondità, quelli che ancora conservavano un barlume di sanità, erano figure scheletriche, gli occhi scavati, le barbe brizzolate e incolte, che parlavano a voce bassa e senza senso di "un vuoto che ti entra dentro" e di "un freddo che ti gela l'anima e il pensiero".

L'orgoglio, però, era ancora una roccia dura nei cuori dei Nani. Non potevano ammettere di aver risvegliato una tale calamità. Non potevano mostrare al mondo esterno, agli Uomini, la loro debolezza, la conseguenza della loro sfrenata avidità. Così, con un'ostinazione testarda e una paura che li spingeva a negare la verità, i capi delle spedizioni e i Signori di alcune casate naniche decisero di agire. Sigillarono le

profondità, non con la reverenza per un male sacro, ma con la vergogna e il terrore di un errore inconfessabile. Bloccarono i passaggi con massicci crolli di roccia, eressero nuove pareti di pietra senza porte, cercando di contenere l'orrore che avevano liberato, di seppellire di nuovo il segreto che minacciava di distruggere non solo i loro corpi, ma la loro stessa identità.

Ma la paura non poteva essere sigillata. Come un miasma sottile, la corruzione cominciò a filtrare. Le voci silenziose degli scavatori impazziti, il terrore negli occhi dei sopravvissuti, e un'insolita cupola di silenzio che si posò sulle zone più profonde delle Montagne Grigie, testimoniavano che qualcosa di terribile era accaduto. La brama di oro e gemme non era svanita, ma ora era macchiata da un freddo terrore. E l'orrore, sebbene confinato, continuava a pulsare nel cuore della terra, un presagio silenzioso di ciò che l'avidità degli Uomini e dei Nani aveva risvegliato dalle profondità dimenticate.

Capitolo 12: Attraverso Terre Dimenticate

Lasciatisi alle spalle gli archivi polverosi di Minas Tirith, carichi di una verità tanto preziosa quanto inquietante, Elara ed Elian ripresero il loro cammino. La rivelazione della "chiave morale" e della natura diffusa dell'ombra aveva mutato la loro meta: non cercavano più solo risposte, ma i "punti nodali" descritti nei manoscritti, i luoghi in cui la corrente sotterranea del male si manifestava con maggior forza. Il loro obiettivo era chiaro, sebbene il sentiero che vi conduceva rimanesse avvolto nell'incertezza e nel pericolo. Elara, la piccola Hobbit, ora camminava con una consapevolezza nuova, il peso della pergamena nel suo zaino sembrava gravare meno delle parole che conteneva, parole che le avevano aperto gli occhi sulla fragilità del mondo.

Il loro viaggio li condusse verso est, attraverso regioni che un tempo erano state rigogliose e popolate, ma che ora portavano i segni indelebili di antiche guerre e di un abbandono più recente, più amaro. Le colline si fecero più aspre, la vegetazione più rada e spinosa, e l'aria stessa sembrava farsi più secca, impregnata di un silenzio opprimente che non era quello pacifico della Contea, ma un silenzio carico di lamenti inespressi. Attraversarono le terre desolate che un tempo lambivano il confine occidentale di Mordor, un confine che, secoli dopo la caduta del Signore Oscuro, continuava a proiettare un'ombra invisibile e duratura. Non c'erano più le alte torri o le nere fortezze che avevano terrorizzato il mondo, solo ruderi scheletrici che sfidavano un cielo perennemente grigio, come ossa di giganti dimenticati. La terra stessa, sotto i loro piedi, sembrava ferita, la roccia scura e friabile, la polvere fine che si sollevava a ogni passo era come la cenere di un fuoco spento da ere.

Elara osservava il paesaggio che si apriva davanti a lei, vasto e desolato, con un misto di timore e di una determinazione crescente. La bellezza semplice della Contea, con le sue curve morbide e i suoi colori vividi, era un ricordo lontano. Qui, la bellezza era una cosa aspra, malinconica, fatta di cieli immensi e orizzonti sterminati, di valli scavate dal vento e di monoliti solitari che sembravano vegliare su segreti ancestrali. Il

suo piccolo cuore, abituato alla rassicurante familiarità, si sentiva stringere di fronte a tanta immensità, ma non cedeva alla paura. Anzi, la vastità del mondo le confermava l'urgenza della loro missione. Se il male era così diffuso, così radicato nelle fessure della terra e dell'anima, allora la verità che portava doveva essere svelata.

Elían, al suo fianco, camminava con la gravità di un'antica quercia. Il suo sguardo, un tempo velato da uno scetticismo stanco, era ora intriso di una profonda malinconia, ma anche di una rinnovata acutezza. Per lui, queste terre desolate non erano solo un paesaggio, ma un libro aperto di storia e dolore. Ricordava i racconti di suo padre, e dei padri di suo padre, delle grandi guerre, delle lunghe veglie dei Dúnedain sui confini di un male che sembrava sempre risorgere in nuove, inattese forme. Ogni pietra, ogni colle, ogni albero solitario sembrava sussurrargli ricordi di un'epoca perduta, del tempo in cui la magia era palpabile e gli eroi camminavano sulla terra con la certezza della loro missione. Ora, lui era l'ultimo, un fantasma di un lignaggio glorioso, e il peso di quel passato gravava sulle sue spalle come la roccia delle montagne. Ma mentre guardava la piccola figura di Elara accanto a sé, così piccola eppure così tenace, una nuova, fragile speranza cominciava a germogliare nel suo cuore indurito. La sua determinazione, la sua curiosità pura e la sua assenza di pregiudizi, erano come un ruscello di acqua fresca in un deserto, un segno che forse non tutto era perduto.

Man mano che si addentravano, i segni dell'influenza di Kael si fecero più evidenti e inquietanti. Non erano eserciti schierati o fortezze oscure, ma marchi crudi dipinti sulla roccia, a volte appena visibili, altre volte con una mano più audace. Simboli che richiamavano spire di fumo o linee contorte, stilizzazioni delle ombre che si allungavano sulle rovine di antiche torri. Trovavano altari improvvisati fatti di pietre e ossa, dove venivano lasciate offerte oscure: piume nere, frammenti di metallo corrosi, a volte anche tracce di sangue. Nei rari villaggi sparsi in quella desolazione, l'atmosfera era tesa, i volti della gente erano diffidenti, segnati da una paura che non osavano esprimere ad alta voce. Alcuni portavano tatuaggi simili ai simboli sui muri, altri avevano occhi spenti, quasi svuotati di ogni speranza, e si muovevano con una rassegnazione che parlava più di qualsiasi minaccia esplicita. Era un profondo senso di abbandono, non solo della terra, ma anche dell'anima delle sue genti, che Kael aveva sapientemente sfruttato. Il condottiero dell'Est aveva piantato i semi della sua "ombra diffusa" in questi luoghi remoti, dove la speranza era una merce rara e la disperazione un compagno fedele.

Il loro cammino li portò infine verso una regione dove il verde della vegetazione si faceva più scuro e gli alberi, seppur radi e contorti, sembravano più antichi, più robusti. Era un lembo di foresta dimenticata, un residuo di un'era in cui i boschi si estendevano per leghe e leghe. Qui, il silenzio era diverso, non di abbandono, ma di attesa, quasi un respiro sospeso. E fu lì che li incontrarono.

Non furono le foglie a frusciare o i rami a spezzarsi, ma un movimento lento, ponderato, quasi impercettibile nella densità delle ombre. Figure massicce, alte come querce secolari, dalla pelle rugosa come corteccia e dagli occhi profondi come pozzi antichi, emergevano dalla penombra. Erano Ent, gli ultimi della loro specie, ormai rari come gemme preziose. I loro movimenti erano lenti, ogni passo un'affermazione del tempo che passa, ogni sguardo un'eco di ere dimenticate. Erano pochi, le loro forme portavano i segni di un'età incommensurabile e di una stanchezza profonda. La malinconia era dipinta nei loro lineamenti muschiosi, nei rami spogli che si estendevano come braccia stanche verso un cielo che non comprendeva più il loro lamento.

Non parlarono subito. I loro occhi saggi e antichi si posarono su Elara ed Elian con una curiosità grave, riconoscendo in loro non la fretta degli Uomini, ma la lentezza della ricerca. Erano figure crepuscolari, quasi fuse con gli alberi che proteggevano, e la loro presenza era un addio silenzioso a un mondo che avevano visto nascere, fiorire e declinare. Era un incontro intriso di tristezza, la bellezza malinconica di esseri che appartenevano a un'epoca che stava svanendo, lasciando dietro di sé solo un silenzio carico di storia e un'amara accettazione. Il loro addio al vecchio mondo era quasi compiuto, e Elara sentì un nodo alla gola, una consapevolezza acuta che stava assistendo alla fine di una leggenda, una perdita che gli Uomini, nella loro fretta, non avrebbero mai compreso appieno. Ma sapeva anche che da quella perdita e dalla solitudine che ne derivava, doveva sorgere una nuova forza, più umile ma più duratura, la forza delle piccole scelte in un'età che era ormai, irrevocabilmente, l'età degli Uomini.

Capitolo 13: L'Ultimo Saluto degli Ent

Le figure massicce degli Ent, emersero dalle dense ombre del bosco dimenticato, non con la furia delle battaglie di un tempo, ma con la lentezza e la gravità di montagne viventi. I loro occhi profondi, carichi di millenni, si posarono su Elara ed Elian, un misto di curiosità stanca e di un dolore antico che sembrava scorrere nelle loro vene di linfa. Il fruscio delle foglie secche, cadute da rami che si estendevano come braccia protese, era l'unico suono che osava rompere il silenzio reverente che li avvolgeva. Erano gli ultimi custodi di un'era che stava svanendo, e la loro presenza era un lamento silenzioso per ciò che era stato e ciò che mai più sarebbe tornato.

Fu uno di loro, il più anziano, la cui corteccia sembrava raccontare storie di ere dimenticate, a parlare. La sua voce era profonda, come il rombo di pietre che rotolano nel cuore della montagna, ma permeata di una malinconia che spezzava il cuore. «La foresta... la foresta ricorda. E noi... noi ricordiamo ciò che la foresta ha visto. Molto è mutato da quando i Grandi si sono ritirati oltre il Mare. La luce dei giorni antichi si è affievolita, e le ombre... le ombre sono tornate. Ma non come un unico, grande albero di male che si possa abbattere con la scure.»

Un altro Ent, più giovane ma anch'egli segnato dal peso del tempo, mosse lentamente un braccio ramificato verso il suolo. «No. Non come una torre oscura che si può scalare. Il male... si è fatto più sottile. Come l'acqua che penetra la roccia, o il vento che erode la montagna. Si è diluito. Si è diluito nel sangue della terra e degli uomini.» Le sue parole risuonarono con una gravità che fece rabbrivire Elara, e anche Elian, il cui volto si era fatto ancora più scuro.

«È una malattia del cuore che si è diffusa... nei desideri silenziosi, nelle ambizioni celate, nelle paure non confessate,» riprese il primo Ent. «Quando gli Uomini hanno dimenticato la saggezza del cuore, e hanno cercato il potere nelle cose materiali, nel ferro, nell'oro, nell'ombra che credeva di poter domare... allora le radici del male hanno trovato nuova linfa. È un'ombra senza volto, perché dimora nel volto di ogni uomo.»

Elara, con gli occhi spalancati, sentì le parole degli Ent risuonare con la verità del suo manoscritto. "Il peso delle decisioni, non del ferro". "Una scelta morale". L'eco della Fiamma Imperitura. Tutto ciò che aveva letto, e che i suoi familiari avevano liquidato come "favole", ora prendeva una forma spaventosamente reale, una rivelazione che le travolgeva il cuore. Il male non era un nemico lontano e mostruoso da combattere con la spada, ma un'insidia intima, una tentazione quotidiana che si nutriva delle debolezze umane. La sua curiosità si trasformò in una profonda, dolorosa lezione sulla natura della responsabilità umana. Non c'erano eroi divini a salvare il mondo, ma solo gli uomini stessi, con le loro scelte, piccole o grandi che fossero. La salvezza, o la dannazione, risiedeva nella purezza del cuore e nella forza della volontà di fronte alle tentazioni.

Elian, il Dúnedain, ascoltava in silenzio, la mano stretta sul pomo della sua spada, ma la sua presa era più debole di un tempo. Le parole degli Ent colpivano al cuore la sua fede nel lignaggio, nella tradizione dei Dúnedain come sentinelle armate contro le manifestazioni fisiche dell'ombra. La sua stirpe aveva lottato contro Re Stregoni, Orchi e Signori Oscuri, contro un male tangibile che poteva essere affrontato con ferro e coraggio. Ma questo nuovo nemico, così intimo e pervasivo, sfuggiva alla lama e allo scudo. La sua mente antica era scossa. Come si poteva combattere un male che era "diluìto nel sangue della terra e degli uomini", un male che era la somma delle loro stesse debolezze? Il mondo era cambiato, e con esso, il suo ruolo. Le antiche alleanze con gli Elfi si erano dissolte, e ora anche i custodi della foresta si ritiravano, lasciando gli Uomini soli, a confrontarsi con le loro stesse ombre. Sentì il peso del suo lignaggio come un fardello, una spada che non era più adatta alla battaglia che stava per essere combattuta. Ma guardando la piccola Elara, con i suoi occhi così aperti e la sua mente così ricettiva, una fievole, testarda speranza si accese in lui: forse la sua gente si era sbagliata a cercare solo la forza nel ferro.

«La foresta non combatterà più le vostre guerre, Uomini,» disse l'Ent più anziano, la sua voce ora intrisa di un addio. «Il nostro tempo è giunto al suo termine. Noi ci ritiriamo, sempre più in profondità, in attesa di un sonno che forse non avrà risveglio. Ma voi... voi restate. La vostra è l'età. Siete soli, eppure la vostra forza può essere grande, se solo la cercherete nel luogo giusto. La Fiamma Imperitura arde ancora nei cuori di coloro che scelgono la purezza, anche se piccoli e insignificanti. Ricordatevi delle piccole cose, Elara Boffin. Lì si cela la vera forza, la vera resistenza all'ombra che cresce.»

Il loro addio fu lento e ponderato, come i loro movimenti. Non una brusca svolta, ma un graduale dissolversi. Si mossero tra gli alberi con la stessa silenziosa maestosità con cui erano apparsi, le loro forme si confusero con i tronchi scuri, le loro voci si spensero in un mormorio indistinto che si mescolava al fruscio del vento tra le foglie. Non un addio con la mano, ma un'accettazione del destino, la trasmissione di una saggezza antica che non poteva più proteggere, ma solo ammonire. La foresta li inghiottì, lasciando Elara ed Elian soli in quel lembo di terra, il silenzio che li avvolgeva ora più profondo, più carico di significato.

Elara sentì un vuoto nel petto, la consapevolezza acuta di aver assistito a qualcosa di irripetibile, un contatto con un'era ormai definitivamente conclusa. Gli Uomini erano soli, ma quella solitudine non doveva essere debolezza, bensì la fonte di una nuova, ardua autonomia. Il mondo era nelle loro mani, con tutte le sue imperfezioni e le sue immense responsabilità. Elian, al suo fianco, si raddrizzò, il suo sguardo rivolto verso l'orizzonte, verso le terre di Minas Tirith dove le ambizioni umane stavano tessendo nuove, oscure trame. Il suo volto, seppur ancora teso e pensieroso, non era più dominato dallo scetticismo, ma da una rinnovata, seppur fragile, determinazione. Le parole degli Ent avevano confermato le sue intuizioni più cupe, ma avevano anche acceso una nuova fiamma di speranza, una fiamma che brillava non nella forza delle spade, ma nella forza di un piccolo cuore.

Capitolo 14: Il Cuore Corrotto del Gondor

La fiamma del Gran Reame, un tempo stabile e luminosa come la Stella del Vespro, tremolava debolmente nel cuore di Minas Tirith. Re Eldarion, il cui volto era ormai segnato non solo dall'età, ma da una malattia implacabile e strisciante, trascorreva le sue giornate più nel letto che sul trono, la sua mente spesso annebbiata dalla febbre e da visioni di un passato glorioso che si dissolveva come nebbia al sole. Il suo respiro si faceva affannoso, le sue forze calavano di ora in ora, e con esse, la capacità del Gondor di resistere alle pressioni interne ed esterne. Il regno era come una nave senza timoniere in una tempesta che si addensava da ogni direzione. Le notizie da Rohan, quelle poche e frammentarie che riuscivano a filtrare attraverso la cortina di disinformazione abilmente tessuta, parlavano di caos e distruzione, una ferita aperta che sanguinava sul fianco orientale del regno. Le voci silenziose dalle Montagne Grigie, sussurri di un orrore nanico confinato ma non sconfitto, contribuivano a una crescente ansia che affliggeva il popolo e i nobili.

Lord Valerius, con la fredda perspicacia di un predatore, non sprecò un istante. L'indebolimento del Re era l'opportunità che aveva atteso, la crepa nel muro attraverso cui far passare la sua ambizione lungamente celata. Le sue pedine, piazzate con cura negli anni, si mossero ora apertamente, come cavalieri su una scacchiera preparata con meticolosa pazienza. Non vi fu un golpe violento, né un'aperta ribellione di spade e stendardi. Fu un'acquisizione silenziosa, una sottile erosione del potere. I consiglieri più anziani e leali al Re, già emarginati e privati d'influenza, vennero ulteriormente isolati, le loro voci soffocate nel crescente coro di coloro che invocavano un "nuovo corso", una "mano ferma" per guidare il Gondor attraverso le tempeste. Valerius si presentò come l'unica figura in grado di ripristinare l'ordine, la sua oratoria fluida e rassicurante un balsamo per gli animi impauriti.

I suoi alleati, ora con la sua tacita benedizione, agivano con audacia crescente. Nelle riunioni del Consiglio, un tempo sacro foro di saggezza e dibattito, ora dominavano

l'ordine del giorno, spingendo per editti che davano loro controllo sulle guarnigioni delle cinte esterne e sulle risorse del regno. Persino all'interno della Torre Bianca, roccaforte della lealtà alla corona, la Guardia Reale iniziò a essere infiltrata. Ufficiali fedeli a Valerius vennero promossi a posizioni chiave, mentre i vecchi e devoti custodi del Re furono assegnati a compiti marginali o allontanati con pretesti. Era come se un'ombra invisibile si fosse insinuata nelle fondamenta stesse del Gondor, corrodenne il cuore da dentro.

E il piano di Valerius, un tempo sussurrato solo nei più intimi conciliaboli, venne ora svelato, mascherato da necessità e pragmatismo. Non si trattava più solo di cercare "nuove fonti di potere" nelle rovine di Mordor. Si trattava di attingervi direttamente. Nelle segrete e polverose biblioteche di Minas Tirith, dove l'occhio di Eldarion, ormai stanco, non riusciva più a vegliare, gli accoliti di Valerius scovarono testi proibiti. Antichi codici, vergati in lingue ormai dimenticate, che provenivano da regioni oscure un tempo soggette al Signore di Mordor. Erano trattati su antiche arti di "invocazione", rituali che promettevano di canalizzare e piegare ai propri scopi le correnti sotterranee dell'ombra, non per servirla, ma per dominarla.

Valerius, con il suo accecante orgoglio e la sua incontenibile sete di controllo, credeva ciecamente di poter governare questa forza primordiale. Egli vedeva l'ombra non come un'entità intelligente capace di ingannare, ma come un mero strumento, un serbatoio di potere antico e inaudito che, se maneggiato con la giusta conoscenza e forza di volontà, avrebbe potuto "stabilizzare" il Gondor e le terre vicine sotto la sua egida. «Gli antichi Re hanno combattuto l'ombra con la luce e la virtù, e sono caduti,» dichiarava Valerius ai suoi seguaci più fidati, il suo sguardo ardente. «Ma noi, noi la conosceremo. Ne apprenderemo i segreti. E la useremo. Non sarà un nuovo Signore, ma il nostro servo, una garanzia di ordine e dominio che non dipenderà più da deboli alleanze o da leggende sbiadite.»

Era l'illusione più pericolosa: quella di poter maneggiare il male senza esserne corrotti. Valerius, nel suo delirio di onnipotenza, si considerava al di sopra di ogni debolezza umana, immune alla tentazione che aveva piegato intere ere. Credeva che la sua intelligenza e la sua determinazione fossero uno scudo sufficiente contro le insidie dell'ombra, un veleno che gli Ent avevano descritto come "diluio nel sangue della terra e

degli uomini". Non comprendeva che quella corrente sotterranea non aveva bisogno di un volto o di un regno per corrompere, ma si nutriva silenziosamente delle ambizioni, delle paure e delle stesse promesse di "stabilità" che lui brandiva.

Re Eldarion, confinato nella sua stanza, sentiva l'aria stessa di Minas Tirith farsi più pesante, più cupa. Sebbene il suo corpo fosse fragile, la sua mente, nei rari momenti di lucidità, percepiva l'oscuro gioco che Valerius stava tessendo. Vedeva la corruzione insinuarsi nei volti un tempo fedeli, udiva le voci nuove e fredde nel Consiglio, sentiva il tradimento palpitare nel cuore del suo stesso regno. Era una minaccia più insidiosa di qualsiasi orda nemica, perché nasceva dall'interno, dalla fiducia tradita, dall'avidità mascherata da bene comune. Il Gondor, un tempo faro di speranza, stava per essere inghiottito non da un'oscurità esterna, ma da un male coltivato nei suoi stessi saloni, un tradimento che minava le sue fondamenta più di mille assedi. Il vecchio Re, impotente, assisteva al declino del suo regno, un declino non di mura spezzate o di eserciti sconfitti, ma del cuore stesso del Gondor, che si stava lentamente e silenziosamente corrompendo.

Capitolo 15: L'Assedio e la Tirannia di Kael

Le fiamme che avevano divorato Edoras si erano placate, ma il loro ardore maligno aveva lasciato cicatrici profonde e permanenti. La città d'oro, un tempo fulcro della forza e dell'orgoglio del Mark, giaceva ora come una carcassa fumante, le sue pietre annerite e le sue torri spezzate che si stagliavano contro un cielo plumbeo. Meduseld, la grande sala ancestrale, era stata profanata, il suo tetto d'oro abbattuto, le sue pareti sventrate, un monumento alla distruzione e alla disperazione. Il Re di Rohan, come narrato dai pochi che osavano ancora sussurrarne il nome, era caduto tra le rovine del suo stesso regno, la sua morte un simbolo del fallimento di un'era. Ma la fine dell'assedio non aveva portato pace, bensì un silenzio più lugubre, rotto solo dalle grida di dolore e dai rumori stridenti dei saccheggiatori.

Fu in mezzo a questa desolazione che Kael, il condottiero dell'Est, si erse, la sua figura imponente stagliata contro le rovine fumanti della capitale. Non giunse con l'aspetto di un salvatore compassionevole, ma con la gravità feroce di un conquistatore. La sua armatura era scura e semplice, ma incuteva rispetto, e i suoi occhi, anche attraverso la fessura del suo elmo, sembravano bruciare di un fuoco freddo e inesorabile. Intorno a lui si muovevano le sue forze, una mescolanza eterogenea di guerrieri orientali, selvaggi e spietati, e di disertori di Rohan, ex contadini e soldati la cui disperazione li aveva spinti a tradire il proprio lignaggio per la promessa di salvezza. Le loro bandiere sventolavano, cariche di simboli contorti e oscuri, non quelli delle vecchie dinastie, ma rappresentazioni stilizzate di ombre e fiamme, il segno della "forza primordiale" che Kael predicava.

Dalle rovine di Meduseld, Kael si proclamò "salvatore" del Rohan, la sua voce, amplificata da un'acustica innaturale che sembrava scaturire dalla terra stessa, tuonò sulle teste del popolo sopravvissuto, ora affamato e terrorizzato, radunato con la forza nelle piazze della città. «Il vostro vecchio Re vi ha abbandonati!» urlò, il suo braccio alzato in un gesto drammatico che indicava le rovine. «Il Gondor, il vostro alleato, ha distolto lo

sguardo! Vi hanno lasciato soli a perire nella fame e nella debolezza! Ma io, Kael, sono venuto a portarvi una nuova via, una via di forza e di ordine! L'ombra non è un nemico, è la vostra stessa volontà! È la rabbia che arde nei vostri cuori! È la forza della terra che vi restituirà ciò che vi è stato tolto!»

Il suo regime, però, non fu una salvezza, ma una tirannia brutale e spietata, un pugno di ferro che soffocò ogni barlume di speranza. La promessa di cibo si tramutò in razionamenti severi, la promessa di ordine in una paura costante. Le strade di Edoras, un tempo animate, ora erano patrolglie di soldati con sguardi vuoti e armi pronte, e il silenzio regnava, un silenzio di sottomissione e terrore. Ogni forma di dissenso veniva stroncata con una violenza inaudita, e le esecuzioni pubbliche divennero un monito quotidiano, un rituale macabro per ribadire chi deteneva il vero potere. Le famiglie venivano separate, i giovani arruolati con la forza nelle milizie di Kael, e i campi, anziché essere coltivati per la comunità, venivano requisiti per nutrire le armate del condottiero.

Il cuore del regime di Kael era l'adorazione dell'ombra diffusa, un culto perverso che si nutriva della disperazione e della rassegnazione del popolo. Non era un culto a un essere divino, ma un'esaltazione delle più oscure pulsioni umane, presentate come fonte di potere e di resistenza. L'ombra non era un nemico da combattere, ma una parte intrinseca dell'esistenza, una forza primordiale che gli Uomini dovevano imparare ad abbracciare per forgiare il proprio destino. I disertori di Rohan, un tempo cavalleria fiera, ora si muovevano con un'aria di fanatismo tetro, i loro sguardi vitrei, persi in una devozione cieca che Kael aveva sapientemente alimentato. Credevano di aver trovato la vera forza, ma erano solo strumenti nelle mani di un tiranno che li spingeva a nutrire l'ombra con la propria paura e quella altrui.

Riti macabri e sacrifici caratterizzavano il dominio di Kael, svolti in luoghi che un tempo erano stati sacri o di comunità. Altari improvvisati, eretti con pietre scure e decorate con i simboli contorti dell'ombra, venivano innalzati dove una volta si celebravano feste. Qui, sotto la luce fredda delle lune crescenti, venivano compiuti atti di brutalità e sottomissione. Animali venivano sacrificati, il loro sangue versato per "nutrire la terra" e "risvegliare la forza primordiale". A volte, si diceva, persino prigionieri venivano offerti, i loro lamenti un'offerta al potere diffuso che Kael sosteneva di

controllare. I volti dei partecipanti erano una maschera di paura e di una strana estasi, come se avessero trovato un'oscura catarsi nella violenza e nell'abbandono. Canti gutturali e ripetitivi riempivano l'aria notturna, inni a una forza senza volto che era ovunque, in ogni ombra, in ogni crepa dell'anima.

Il popolo di Rohan subiva le conseguenze delle sue disperate scelte. Avevano cercato un salvatore nella fame e nella debolezza, e avevano trovato un tiranno che offriva forza solo attraverso la sottomissione e l'abbraccio dell'oscurità. I loro spiriti, un tempo indomiti, venivano lentamente spezzati, la loro volontà erosa dalla paura e dalla costante esposizione alla brutalità. I bambini non giocavano più, le donne lavoravano con sguardi assenti, e gli uomini, un tempo fieri cavalieri, camminavano con le spalle curve, il loro sguardo fisso sul terreno. Il costo della "salvezza" offerta da Kael era l'anima stessa di Rohan, una terra che, per sfuggire alla miseria, aveva accettato di sprofondare in un baratro di oppressione e terrore. L'ombra diffusa di cui parlavano gli Ent, la malattia del cuore che si nutriva di avidità e disperazione, aveva trovato in Kael un suo zelante sacerdote, e in Rohan il suo più fertile terreno di coltura, trasformando un regno di uomini liberi in un dominio di schiavi sottomessi all'orrore.

Capitolo 16: Il Peso del Dubbio

Il cammino di Elara ed Elian, che si snodava attraverso le terre sempre più disabitate e desolate, era ormai gravato non solo dal peso delle fatiche fisiche, ma da un fardello ben più insidioso: il peso della verità. La rivelazione della "chiave morale", la comprensione di un male che non aveva volto e non risiedeva in un singolo Signore Oscuro, ma si era diluito nel sangue della terra e degli uomini, era un giogo che premeva sulle loro anime. Ogni passo li portava più a fondo in un mondo che sembrava essersi stancato della speranza, e questa consapevolezza, anziché rafforzarli, alimentava un conflitto interiore, un dubbio strisciante che minacciava di paralizzare la loro volontà.

Elara, la piccola Hobbit, sentiva la stanchezza penetrarle fin nelle ossa. Le suole dei suoi piedi, un tempo abituate solo al morbido tappeto erboso della Contea, erano ora callose e dolenti per le rocce e il fango di sentieri dimenticati. Le notti erano fredde e silenziose, rotte solo dal sibilo del vento e dai rumori lontani di creature sconosciute, e i suoi sogni erano popolati dalle visioni di un Rohan in fiamme e dai volti sfigurati dalla fame che aveva intravisto nei villaggi più remoti. La pace immutata della Contea, un tempo la sua certezza, era ora un ricordo struggente, una tentazione così forte da farle lacrimare gli occhi. Vedeva il suo smial accogliente, il fumo del camino che si levava nel cielo sereno, il profumo di torta di mele che aleggiava nell'aria. Era un richiamo dolce e potente, una promessa di sicurezza e di oblio da un mondo che sembrava determinato a divorare ogni briciola di gioia. A cosa serviva la sua piccola vita, la sua pergamena, contro un male così vasto e informe, che dimorava nei cuori degli uomini e nelle cicatrici della terra? Le sembrava di essere un granello di sabbia davanti a un'onda inarrestabile, la sua voce un sussurro che il vento avrebbe facilmente disperso. Lo scetticismo che aveva incontrato tra le rare persone che incrociavano, volti segnati dalla rassegnazione o dalla devozione ai nuovi, oscuri culti, non faceva che alimentare il suo dubbio. Perché avrebbe dovuto continuare, quando tutti intorno a lei sembravano aver rinunciato? La battaglia che si prospettava non era per lei, non per una piccola Hobbit abituata alle feste e ai racconti. Era un compito da giganti, e lei non era altro che un cuore piccolo, impaurito.

Elían, al suo fianco, procedeva con la gravità di un'antica montagna. La sua stanchezza era meno evidente, celata dalla rigida disciplina dei Dúnedain, ma il suo tormento interiore era profondo e silenzioso. Le parole degli Ent, che parlavano di un male diluito e di una foresta che si ritirava, risuonavano nella sua mente come un'amara condanna. La sua stirpe aveva vegliato per secoli, spada in pugno, contro le manifestazioni chiare dell'Ombra, contro eserciti di Orchi e Nani oscuri, contro Re Stregoni e Draghi fiammeggianti. Ma come si poteva combattere un nemico che era l'avidità di un nobile nel Gondor, la disperazione di un contadino a Rohan, la cecità di un Nano nelle profondità? Il suo lignaggio, un tempo una fonte di orgoglio e di forza, ora gli appariva come un peso insostenibile, una reliquia di un'era che non esisteva più. I fantasmi del passato lo assalivano: le morti dei suoi antenati, la lenta erosione del potere dei Raminghi, la disintegrazione del suo stesso popolo, ormai quasi disperso. Aveva sperato che la sua veglia avrebbe portato a un nemico tangibile, a una battaglia gloriosa in cui la sua spada avrebbe potuto trovare la sua ultima ragione d'essere. Invece, si trovava di fronte a una malattia dell'anima, a una corruzione che le armi non potevano scacciare. La sua fede, radicata in millenni di onore e di dovere, vacillava. E se avesse fallito? Non solo lui, ma l'intero retaggio dei Dúnedain, l'ultima fiaccola di una grandezza dimenticata, sarebbe caduta nell'oblio, schiacciata dall'incapacità di affrontare questa nuova, insidiosa minaccia.

Un pomeriggio, mentre riposavano sotto un cielo grigio, Elara osò rompere il silenzio che si era fatto troppo opprimente. «Elían,» disse, la sua voce piccola come il fruscio di un topo nell'erba alta. «E se... e se stessi sbagliando? E se tutto questo fosse troppo grande per noi? Per me?» La sua voce si affievolì, gli occhi fissi sulle sue mani, come se temesse di guardare la risposta negli occhi dell'uomo.

Elían la guardò a lungo, i suoi occhi azzurri velati da una tristezza infinita. Non c'era rimprovero nella sua voce, ma una profonda comprensione, perché le sue stesse parole risuonavano nel suo cuore. «Il dubbio è il compagno fedele di chi cammina nella notte, piccola Elara,» rispose, la sua voce rocca un soffio nel vento. «Chi non conosce il dubbio, non conosce il coraggio. La tentazione di arrendersi è come una ninna nanna soave, una promessa di riposo eterno. Ma il dovere... il dovere, a volte, non ci permette di ascoltarla.» Non disse "il mio dovere", ma "il dovere", includendo la piccola Hobbit nel gravoso compito che ora li legava.

Il silenzio tornò a posarsi su di loro, più pesante di prima. Il peso del dubbio non era stato scacciato, ma riconosciuto, condiviso, e questo, per un istante, alleviò un poco il fardello, pur non dissipando l'ombra. Il cammino era ancora lungo, le incertezze maggiori di qualsiasi sicurezza che potessero trovare. Ma in quel reciproco riconoscimento della paura, in quella fragile alleanza tra un Ramingo stanco e una piccola Hobbit impaurita, risiedeva la testarda scintilla di una resilienza che, per quanto tremolante, non era ancora spenta. Non avevano trovato risposte facili, né soluzioni magiche. Solo la consapevolezza che, nonostante il desiderio di sicurezza e la tentazione di arrendersi, una parte di loro, seppur piccola, era ancora disposta a proseguire. La forza della volontà, in quel crepuscolo di speranza, era l'unica arma che possedevano, e il prezzo di quella scelta, un conflitto interiore che avrebbe continuato a bruciare fino alla fine.

Capitolo 17: La Cripta dell'Ombra

Il viaggio di Elara ed Elian attraverso le ultime propaggini delle terre civilizzate fino al cuore del Gondor fu una corsa contro un tempo che sembrava sfuggire come sabbia tra le dita. Le parole degli Ent e la rivelazione del manoscritto risuonavano nelle loro menti, confermando l'urgenza e la gravità della loro missione. I Dúnedain, con la loro antica conoscenza delle vie meno battute, e la piccola Hobbit, con la sua inattesa tenacia, si mossero senza sosta, spinti da una consapevolezza che il destino di molte cose, visibili e invisibili, era ormai appeso a un filo sottile. Le loro gambe, stanche e dolenti, erano sorrette dalla volontà, i loro cuori pulsavano di una determinazione che non ammetteva riposo.

Giunsero infine in vista di Minas Tirith, ma non per le sue porte principali o i suoi vivaci mercati. Elian, sfruttando i suoi vecchi contatti e la sua intima conoscenza della città, li condusse attraverso passaggi secondari, scalette di pietra dimenticate e vicoli stretti, spesso celati da architetture cadenti o da vegetazione selvaggia che reclamava le mura. Il Gondor di sopra, con la sua scintillante grandezza e le sue torri che sfidavano il cielo, continuava a brillare, ma la loro discesa era verso le sue viscere nascoste, dove la luce del sole non osava penetrare.

Man mano che si addentravano nei livelli più profondi della città, l'aria si fece più fredda e più densa, intrisa di un odore di terra umida, pietra antica e qualcosa di più oscuro, quasi metallico. Si muovevano in un labirinto di passaggi sotterranei, cripte dimenticate di antichi re e tunnel che sembravano condurre alle radici stesse della montagna. Elara, la cui familiarità era con la terra aperta e il cielo sereno, sentiva una crescente claustrofobia, ma la sua mano si stringeva con rinnovato coraggio a quella di Elian, la cui presenza silenziosa era una rassicurazione nel buio. Le sue piccole orecchie sentivano un debole ronzio, un battito profondo che sembrava provenire dalle viscere della terra, sempre più forte man mano che si addentravano.

Fu in un'antica cripta, così remota e dimenticata da non essere neppure segnata sulle mappe più vecchie della città, che la loro ricerca giunse al suo culmine. Un luogo dove le

reliquie di re e guerrieri di un'epoca primordiale riposavano in un sonno eterno, le loro tombe scolpite nella roccia fredda. La porta, un tempo sigillata da antichi incantesimi e pesanti serrature di ferro, era ora spalancata, la sua superficie di pietra incisa con simboli nuovi, striscianti, che Elian riconobbe con un brivido come variazioni dei segni visti nelle terre desolate, gli stessi che avevano marchiato gli adepti di Kael e che parlavano di una "forza primordiale". La puzza di incenso bruciato, di erbe sconosciute e di qualcosa di più acre, quasi sangue, pungeva le narici, quasi soffocando l'aria già pesante.

All'interno, l'atmosfera era gravata da una tensione quasi palpabile, come quella che precede un temporale di proporzioni inaudite. Il soffitto, basso e a volta, era oscurato da fumo denso che danzava lentamente, formando volute e figure mutevoli che sembravano quasi vive. La luce non proveniva da torce o lampade, ma da un cerchio di bracieri ardenti disposti intorno a un altare di pietra grezza al centro della cripta. Le fiamme, di un colore innaturale e tremolante, proiettavano ombre lunghe e distorte sulle figure che vi si affollavano.

Lord Valerius era lì, in piedi davanti all'altare, la sua figura imponente avvolta in vesti scure, il volto teso e illuminato da una luce febbrile di fanatismo. Le sue mani, un tempo così abili nel maneggiare pergamene e coppe di vino, erano ora aperte, protese verso l'alto in un gesto di invocazione, e la sua voce risuonava nella cripta con un canto basso e gutturale, in una lingua antica e proibita che Elian riconobbe come un dialetto dimenticato delle terre orientali, intriso di un'eco di Mordor. Intorno a lui, un cerchio di seguaci, nobili e cortigiani un tempo fedeli al Re, ora accecati dall'ambizione e dalla paura, ripetevano le parole di Valerius, le loro voci incerte ma animate da una devozione oscura. I loro volti erano pallidi, gli occhi sbarrati, alcuni con un'espressione di terrore, altri con un'estasi malata, tutti convinti che stessero per assistere alla nascita di una nuova era di potere.

«Il rito sta per raggiungere il culmine,» sussurrò Elian, la sua voce roca appena udibile sopra il canto. Il suo volto era grave, i suoi occhi azzurri fissi su Valerius con un'espressione di orrore e di disperato riconoscimento. L'aria attorno a loro si fece gelida, un freddo che non era quello della pietra, ma quello dell'anima che si congela. Le ombre proiettate dalle fiamme sembravano danzare con una vita propria, allungandosi e contorcendosi sui muri, assumendo forme mostruose e sfuggenti. La cripta stessa

sembrava pulsare, come un cuore malato, e un senso di presagio, di qualcosa di terribile e inesorabile, gravava su ogni respiro.

Elara sentì un nodo stringerle lo stomaco. La paura, un compagno fedele durante tutto il viaggio, tornò con forza, ma con essa una determinazione ferrea. Vedeva in Valerius non solo un uomo ambizioso, ma l'incarnazione di quella "corrente sotterranea di male" che si nutriva delle debolezze umane. La sua sete di potere, la sua convinzione di poter dominare l'ombra, erano il veleno che stava per essere scatenato sul Gondor. I fantasmi del dubbio che l'avevano assalita nel suo cammino svanirono, sostituiti da una chiarezza cristallina. Non c'era tempo per l'esitazione, né per la paura. Questa era l'ultima possibilità. La "scelta morale" di cui parlava il manoscritto non era un concetto astratto; era la realtà, qui e ora, di fronte a lei, nel cuore di quella cripta dimenticata.

Elian afferrò il braccio di Elara, i suoi occhi che si posavano su di lei con un'espressione che mescolava la speranza e la consapevolezza della gravità del momento. «Il momento è giunto, piccola Elara,» mormorò, la sua voce un sussurro urgente. «Il nemico non ha più un volto unico, ma la sua corruzione è qui, in quest'uomo, in questi cuori. Dobbiamo agire, e rapidamente.»

Valerius, con la schiena rivolta verso di loro, continuava il suo canto, la sua voce che saliva di tono, intrisa di una potenza oscura che faceva vibrare l'aria. Le fiamme balzarono, le ombre si agitarono violentemente, e un cupo lamento sembrò echeggiare dalle profondità della terra. Il rito stava per culminare. Il confronto con l'ignoto era imminente, e il peso di quell'ultima possibilità gravava sulle spalle di una piccola Hobbit e di un Ramingo stanco, le ultime sentinelle contro un'ombra che non attendeva che di essere invocata.

Capitolo 18: Il Rito Proibito e la Verità Svelata

Il canto di Lord Valerius, gutturale e inquietante, salì improvviso, riempiendo la cripta di un'armonia dissonante che sembrava piegare l'aria stessa. La sua figura, imponente e avvolta in vesti scure, era ora una sagoma tremolante contro le fiamme innaturali dei bracieri, e le sue mani protese vibravano di una potenza arcana. Gli occhi scuri di Valerius ardevano di un fuoco febbrile, non di male in sé, ma di una fede cieca nella propria capacità di dominare ciò che era indegno di dominio. Egli credeva, con la superbia più pericolosa, di essere il maestro di questa forza primordiale, di poterla incanalare per assoggettare il Gondor e le terre vicine al suo "nuovo ordine", un ordine forgiato non sulla virtù, ma su un potere temuto e incontrollato, un'illusione di stabilità che avrebbe garantito la sua supremazia. Il rituale era al suo culmine, e le ombre danzavano freneticamente sui muri, come spiriti evocati da un sonno millenario. Un cupo lamento, più un respiro della terra che una voce, si levò dalle profondità.

Elara sentì il freddo stringerle il cuore, ma non di paura, bensì di una consapevolezza gelida che il momento era giunto. Vedevo in Valerius l'incarnazione di quella corrente sotterranea di male di cui parlava il manoscritto, un male che non aveva più il volto di Sauron, ma quello traditore dell'ambizione umana. Accanto a lei, Elan si mosse con la rapidità sorprendente di un Ramingo. Con un balzo leggero che sfidava la sua età, si posizionò tra i seguaci di Valerius e il cerchio centrale, brandendo la sua spada non con l'intenzione di colpire, ma come barriera. «Guardate! Fermatevi!» tuonò, la sua voce rocca, ma carica di un'autorità antica che per un istante zittì il coro dei fedeli di Valerius, i cui volti, sfigurati dalla paura e dall'estasi, si voltarono verso di lui.

Fu in quel breve, prezioso istante di silenzio che Elara avanzò. Le sue piccole gambe portavano il peso non di una spada, ma di una verità che risuonava più forte di qualsiasi ruggito. Si fece largo tra gli sguardi attoniti dei seguaci, la sua piccola figura un contrasto stridente con le alte ombre danzanti. Raggiunse il bordo del cerchio di bracieri, e la sua voce, un filo sottile ma sorprendentemente ferma, si levò sopra il sibilo delle

fiamme.

«Valerius!» chiamò, la sua voce acuta che trafisse la tensione. «Fermati! Quella che cerchi non è una forza da dominare, ma una prigioniera che hai scavato con le tue stesse mani!»

Valerius, interrotto nel suo canto, si voltò lentamente, i suoi occhi brillanti di furia. «Chi osa interrompere questo sacro momento? Chi è questa creatura insignificante che parla di prigionieri?» La sua voce era un tuono, intrisa di disprezzo. «Torna tra le tue colline, piccola strega. Non comprendi ciò che sta accadendo qui!»

«Oh, io lo comprendo fin troppo bene, Lord Valerius!» rispose Elara, senza indietreggiare. La pergamena stretta nella sua mano, il simbolo della "chiave morale," tremava leggermente, ma non la sua determinazione. «Tu non stai evocando un potere per il Gondor. Stai evocando la tua stessa ombra, la tua avidità che si nutre della paura degli uomini! La tua sete di controllo non è forza, è il vero veleno che ha corroso questo regno dalle fondamenta!»

Le sue parole non erano urlate, ma risuonavano con una chiarezza che trafisse l'aria densa. Le ombre sul muro, per un istante, parvero bloccarsi, come se la verità avesse fermato il loro macabro ballo. «Tu hai visto le rovine di Osgiliath e hai creduto di trovarvi un artefatto di dominio,» continuò Elara, la sua voce che acquisiva forza, «ma ciò che hai trovato è solo l'eco delle tue stesse ambizioni! Hai finanziato spedizioni, hai tramato contro Re Eldarion, hai usato la disperazione di Rohan come strumento per la tua ascesa! Ogni tua azione, ogni tuo intrigo, ogni parola sussurrata nell'ombra del consiglio, non ha fatto che nutrire questa corrente, questa "ombra diffusa" che tu credi di poter comandare!»

La sua accusa era diretta e inequivocabile, non un'argomentazione di spade o di magia, ma un confronto con la sua stessa coscienza. «Il manoscritto che porto,» Elara sollevò la pergamena, «parla dell'ultima eredità degli Anelli: non un oggetto, ma una scelta. La scelta tra la virtù e il potere. Tra la luce della speranza e l'abbraccio gelido della disperazione che tu, Lord Valerius, stai per scatenare! Non è un nuovo Signore Oscuro che ti comanda, ma la tua stessa brama di diventare tale, che si nutre delle

debolezze di tutti coloro che credono nelle tue false promesse!»

Valerius ascoltava, dapprima con rabbia sorda, poi con una crescente smorfia di orrore e incredulità. Le parole della piccola Hobbit, così semplici e pure, erano come dardi avvelenati che trafiggevano la sua corazza di menzogne e autoinganno. La sua convinzione vacillava, non per una minaccia esterna, ma per la svelata nudità della sua stessa anima. «Sciocchezze! Follia!» ringhiò, cercando di recuperare la sua autorità. «Una mocciosa che parla di favole! La mia forza è per il Gondor! Per la sua stabilità!»

Ma la sua voce, un tempo così persuasiva, ora suonava flebile, quasi disperata, di fronte alla limpida verità di Elara. Alcuni dei suoi seguaci, le cui facce erano ora pallide e segnate da un crescente terrore, iniziarono a indietreggiare, la loro devozione incrinata dalle parole della Hobbit. Non erano guerrieri d'ombra, ma nobili timorosi e cortigiani assetati di vantaggi, e la loro fede in Valerius si basava sulla promessa di controllo e potere, non sulla svelata natura corrotta di quel potere. Vedevano la rabbia cieca negli occhi di Valerius, la sua negazione di fronte a una verità così schiacciante, e cominciarono a temere non solo Elara, ma il loro stesso leader.

Elian, mantenendo la sua posizione, osservava. Il suo cuore antico riconosceva la forza di Elara, il potere della narrazione pura e della moralità che aveva cercato invano tra gli uomini di spada e di scudo. La piccola Hobbit stava facendo ciò che nessun esercito o incantesimo avrebbe potuto fare: stava smascherando l'ombra nel suo cuore più intimo, non combattendo il male, ma rivelandone la natura più profonda e insidiosa. Il culmine del rito di Valerius era stato interrotto, non da una forza esterna, ma dalla forza più semplice e antica di tutte: la verità. Valerius era accecato dalla sua stessa cecità, la sua volontà di controllo si scontrava con la realtà che il potere dell'ombra non si sottomette, ma seduce e consuma, e la sua preda più facile era sempre stata proprio chi credeva di dominarla.

Capitolo 19: L'Abbraccio Gelido

Lord Valerius, ferito e smascherato dalle parole di Elara, tentò di riprendere il controllo, non solo del rito, ma di sé stesso. I suoi occhi, iniettati di sangue e fiammeggianti di una rabbia cieca, si posarono su Elara, ma la sua figura piccola e indifesa sembrò assumere, ai suoi occhi in preda al furore, le sembianze di un nemico molto più antico, l'incarnazione stessa delle debolezze che lui aveva sempre disprezzato. «Bugie! Falsità!» tuonò, la sua voce ora rotta da una disperazione mal celata, che stonava con la potenza che aveva cercato di evocare. «Il mio è il potere che porterà il nuovo ordine! Non ascoltate questa creatura delle colline, che non sa nulla del vero dominio!»

Ma le sue parole, un tempo così persuasive, ora suonavano vuote, prive di quella risonanza che aveva incantato i suoi seguaci. La forza della verità, così semplice e diretta dalle labbra di Elara, aveva incrinato la sua armatura di menzogne. La fiamma del fanatismo, che aveva alimentato la sua ambizione, non gli dava più calore, ma lo stava bruciando dall'interno. Incapace di accettare la propria vulnerabilità, Valerius tentò di forzare il rito, di piegare l'ombra a una volontà che ora era più debole di quanto avesse mai osato ammettere. Le sue mani, protese verso l'altare, tremavano visibilmente, non per la potenza che convogliavano, ma per il terrore che cominciava a insinuarsi nel suo cuore.

La forza che Valerius aveva creduto di dominare, quella corrente primordiale di male che si nutriva delle ambizioni e delle paure umane, non rispose come un servo obbediente. L'ombra non era un'arma da brandire, ma un riflesso, uno specchio oscuro dell'anima di chi la evocava. E ora, smascherata dalla purezza della Hobbit, essa si rivolse contro il suo stesso evocatore, non con fuoco o lame, ma con un gelido, implacabile **abbraccio di disperazione**.

L'aria nella cripta si fece non solo più fredda, ma più pesante, più densa di un'angoscia ineffabile. Le fiamme dei bracieri non danzarono più con furia, ma si abbassarono, divenendo spiriti morenti, le loro luci tremolanti che si ritiravano di fronte a un'oscurità che non era l'assenza di luce, ma la sua negazione. Le ombre sui muri

cessarono la loro danza mostruosa, per immobilizzarsi, lunghe e statiche, come le silhouette di spettri condannati. Ogni suono si spense, non in un silenzio pacifico, ma in un vuoto assordante, in cui solo il battito martellante del cuore di Valerius, o forse del mondo stesso, sembrava continuare.

Valerius non cadde colpito da un colpo o da un incantesimo. Fu consumato dall'interno. I suoi occhi, un istante prima pieni di furia, si sbarrarono, velati da un'espressione di orrore muto, poi di una spaventosa, totale futilità. Era come se ogni fibra della sua volontà, ogni scintilla di speranza, ogni ricordo di gloria o ambizione, gli venisse strappata via con una delicatezza crudele e inesorabile. Il freddo che lo avvolgeva non era quello della carne, ma quello dell'anima, un freddo che gelava il pensiero, che privava ogni azione di significato, ogni sforzo di scopo. Non vi fu dolore fisico, ma un'agonia dell'essere, una consapevolezza schiacciante che ogni sua scelta, ogni suo intrigo, ogni sua brama era stata vana, e che il potere che aveva desiderato era una chimera che ora si nutriva della sua stessa essenza.

La "manifestazione" dell'ombra non fu un mostro che si materializzava dalla pietra, né una creatura dalle fauci spalancate. Fu una distorsione della realtà stessa, un velo invisibile che si posò sulla cripta, rendendo ogni forma incerta, ogni contorno sfumato. I seguaci di Valerius, che un attimo prima lo avevano servito con sguardi di timore e devozione, ora lo guardavano con un terrore crescente, le loro facce sbiancate. Vedevano il loro leader impietrito, la sua figura imponente che sembrava rimpicciolirsi, i suoi occhi vitrei che riflettevano non la forza, ma un abisso di vuoto. Sentivano l'angoscia invadere i loro cuori, una sensazione crescente di inutilità che minacciava di soffocare ogni luce interiore. Alcuni balzarono indietro, la loro fede spezzata non da un atto di eroismo, ma dalla vista della pura, terrificante desolazione che aveva colto il loro capo. Erano fuggiti dal pericolo, ma l'ombra che li aveva raggiunti era più sottile, più insidiosa, una morsa al cuore che li lasciava svuotati.

Valerius, immobile, rimase in piedi, ma era solo un guscio. L'ombra non l'aveva distrutto con la violenza, ma l'aveva divorato con l'assenza, con il nichilismo di una disperazione infinita. Le sue ambizioni si erano rivoltate contro di lui, la sua sete di controllo si era trasformata nella sua stessa prigione. Era la giustizia karmica, l'implacabile conseguenza dell'aver cercato di piegare il male ai propri fini. Non c'era

trionfo in quella caduta, solo la triste, terribile verità che il male, quando non è combattuto con la purezza del cuore, finisce sempre per nutrirsi di sé stesso, consumando chiunque osi credere di poterlo maneggiare. Valerius, nel suo fanatismo accecante, era divenuto l'ultimo, amaro, sacrificio all'ombra che lui stesso aveva evocato, un monito silenzioso della natura autodistruttiva dell'avidità e della superbia umana.

Capitolo 20: La Scelta del Piccolo Cuore

Elara, con il cuore che le batteva all'impazzata nel piccolo petto, fissava l'orrore. Non era un mostro dalle zanne affilate, ma un vuoto inimmaginabile che divorava Valerius, un'agonia silente che gli sottraeva ogni essenza. La cripta era avvolta da quella gelida disperazione, una corrente invisibile ma tangibile che minacciava di inghiottire ogni scintilla di speranza, di spegnere ogni barlume di luce interiore. I seguaci di Valerius, terrorizzati, si erano ritirati nell'ombra, le loro facce sbiancate dal contagio di quell'angoscia primordiale. Perfino Elian, pur saldo come una quercia, stringeva la spada con una presa che rivelava il suo sgomento, i suoi occhi azzurri fissi sul dramma silenzioso che si consumava. La minaccia non era una battaglia di spade, ma una lotta per l'anima stessa del mondo.

Un vento freddo, un sospiro proveniente dal baratro in cui Valerius stava scomparendo, sfiorò il volto di Elara. Sentì il richiamo, la tentazione di soccombere a quella disperazione, di lasciarsi avvolgere dalla futilità, di arrendersi alla consapevolezza che tutto era vano, che gli sforzi erano inutili. Ma proprio in quell'istante, un'immagine le balenò nella mente: il verde intenso della Contea, il profumo del fumo di pipa, il calore delle mani di sua madre mentre impastava il pane, le risate dei bambini che giocavano nei campi. Piccole cose, sì, ma intrinseche di una verità più grande di qualsiasi potere o dominio. La "chiave morale" del manoscritto non era mai stata più chiara. La vera forza non risiedeva nell'evocare le ombre o nel brandire il ferro, ma nel coraggio di scegliere la luce, anche quando essa sembrava debole e tremolante.

Con un atto di volontà che le costò più di qualsiasi sforzo fisico, Elara si erse in tutta la sua piccola statura. Non c'era magia nel suo gesto, né alcun potere antico che scorresse nelle sue vene. C'era solo la purezza di un cuore Hobbit, la saggezza dei piccoli che aveva così a lungo ricercato e che ora ardeva in lei come la Fiamma Imperitura. La sua voce, un filo sottile ma sorprendentemente risonante, squarciò il silenzio opprimente della cripta, un faro in mezzo alla nebbia di disperazione.

«No!» disse, e la parola, pur sussurrata, echeggiò con la forza di un tuono. «Non è questa la fine! Non è così che il mondo deve cedere!»

Valerius, o ciò che ne restava, girò lentamente la testa, i suoi occhi vitrei incapaci di comprendere. I seguaci di Valerius, che si stavano ritirando, si fermarono, la loro angoscia temporaneamente sospesa dalla voce inattesa.

«Ci hanno detto che l'ombra era sconfitta,» continuò Elara, la sua voce che acquisiva forza, intrisa della semplicità della verità. «Ma non è così. L'ombra non è un signore da uccidere con una spada, è la paura nei nostri cuori. È l'avidità di volere sempre di più, il credere che la forza venga dal dominio, e non dalla cura. Tu, Valerius, hai cercato potere dove c'era solo il vuoto, il riflesso della tua stessa fame!»

Indicò con la pergamena stretta in mano la figura inerte di Valerius e poi i suoi stessi seguaci. «Voi l'avete seguito per la promessa di stabilità, di controllo, di un regno che non temesse più nulla. Ma il vero regno, la vera forza, non è quella che schiaccia o che domina! È quella che si nutre delle piccole gioie, dell'amore per la terra che ci dona i suoi frutti, per la famiglia che ci dà calore, per l'amico che ci offre una mano!»

Le parole di Elara erano un'ode alla vita semplice, all'accettazione delle imperfezioni, alla resilienza che nasce non dalla grandezza, ma dalla tenacia delle piccole, oneste scelte quotidiane. Non era un sermone, ma un invito a ricordare la bellezza fragile e preziosa dell'esistenza. «La Terra di Mezzo non ha bisogno di signori che brandiscano l'ombra, né di incantesimi che la soggioghino. Ha bisogno di cuori che sappiano amare. Ha bisogno di mani che sappiano coltivare, non distruggere. Ha bisogno di occhi che sappiano vedere la bellezza anche nelle cose più piccole, nella fioritura di un prato, nella risata di un bambino, nella pace del focolare.»

Le sue parole, ispirate alla saggezza profonda e immutata della Contea e alla rivelazione del manoscritto, risuonarono nella cripta. Non c'era minaccia, solo pura, disarmante verità. Elara non stava cercando di combattere l'ombra con un'arma pari. Stava semplicemente riaffermando la vita, la virtù, la speranza nella sua forma più basilare e potente. Stava mostrando che l'unica risposta al vuoto dell'ombra non era un potere maggiore, ma la pienezza e la ricchezza delle "piccole cose" che l'ombra non

poteva toccare.

Come per un incantesimo inaspettato, l'aria nella cripta iniziò a cambiare. Il gelo opprimente si fece meno intenso, l'angoscia che aveva soffocato ogni cosa iniziò a recedere, come una marea che si ritira lentamente. Le ombre sui muri, che prima erano immobili e minacciose, ora si contorsero e si liquefecero, svanendo nell'oscurità più profonda da cui erano venute. Il cupo lamento che risuonava dalle profondità cessò, sostituito da un silenzio che, pur grave, non era più di disperazione, ma di un'assenza, di una minaccia che si era allontanata.

Il legame che Valerius aveva creato con l'ombra, intriso della sua ambizione e della sua superbia, si spezzò. La forza primordiale, incapace di sostenere la purezza e l'accettazione che Elara irradiava, fu costretta a recedere, a ritirarsi nelle pieghe più remote e silenziose del mondo, tornando a essere una corrente sotterranea in attesa di nuove crepe nell'anima umana. Valerius rimase in piedi, una figura svuotata, i suoi occhi vitrei che ora riflettevano solo un'insondabile vuoto, una testimonianza muta del potere autodistruttivo di chi cerca di dominare il male.

Elian, la spada ancora in pugno, abbassò lentamente lo sguardo. Nei suoi occhi antichi brillava un misto di stupore e di una rinnovata, profonda speranza. Aveva assistito a innumerevoli battaglie, aveva visto la grandezza degli eroi, ma mai aveva presenziato a una vittoria così silenziosa eppure così potente. La piccola Hobbit, con la sua semplice voce e la sua fede nel bene delle "piccole cose", aveva compiuto ciò che gli eserciti e gli incantesimi non avrebbero mai potuto fare. L'eredità degli Anelli non era un gioiello o una spada, ma il coraggio di scegliere la virtù, la forza di un piccolo cuore che aveva osato opporsi alla disperazione con la pura, disinteressata speranza. La vera forza del mondo, comprese Elan, non era nel potere che gli uomini brandivano, ma nella saggezza con cui si sceglieva di vivere, nella forza interiore che una piccola Hobbit aveva appena mostrato.

Capitolo 21: L'Alba di un Nuovo Regno

La cripta, che un istante prima pulsava di una risonanza oscura, ora tratteneva un silenzio così profondo che sembrava assorbire ogni barlume di luce e suono. Lord Valerius restava in piedi davanti all'altare di pietra grezza, ma la sua figura non era più quella imponente e tesa dell'ambizione. Era un guscio vuoto, una statua di disperazione, i suoi occhi vitrei e spenti, specchio del vuoto che gli aveva divorato la volontà. L'ombra, privata dell'ancora della sua fame insaziabile, recedette. Non svanì del tutto, poiché era una corrente intessuta nella trama stessa del mondo, una possibilità latente, ma si ritirò dal reame della manifestazione tangibile, affondando di nuovo nelle profondità silenziose da cui era stata risvegliata. L'aria, non più densa di fredda angoscia, respirò di nuovo, sebbene portasse ancora l'odore persistente di cenere e di qualcosa di indefinibilmente stantio.

Elían, la sua presa ancora ferma sulla spada, osservò Valerius. Il suo volto, segnato dalla stanchezza delle età, ora mostrava una cupa soddisfazione mista a dolore. Il Dúnedain si mosse rapidamente, non con la fretta della battaglia, ma con i passi misurati di chi assolve a un dovere solenne. I pochi seguaci di Valerius rimasti, quelli il cui coraggio non li aveva del tutto abbandonati, tremavano, i loro volti pallidi e gli occhi sbarrati dal terrore, completamente annientati dallo spettacolo della caduta silenziosa e orribile del loro leader. Avevano assistito non a una gloriosa ascesa, ma a una desolante implosione, una verità ben più agghiacciante di qualsiasi mostro. Elían, con un comando severo, ordinò loro di deporre le armi, ed essi obbedirono senza un sussurro di sfida, i loro spiriti completamente infranti.

La notizia degli eventi della notte, portata da Elían e da Elara – la piccola Hobbit, ora una figura di inattesa autorità, la sua paura iniziale trasmutata in una quieta forza – raggiunse Minas Tirith rapidamente. Il racconto del rituale di Valerius, della sua ambizione di piegare un potere oscuro alla sua visione distorta del futuro del Gondor, si diffuse come un incendio attraverso gli strati più alti della città. Era una storia più potente

di qualsiasi voce, supportata dalla testimonianza di Elían, un Dúnedain di antico lignaggio la cui parola aveva un peso innegabile, e corroborata dai resti traumatizzati della fazione di Valerius. L'aria stessa della capitale, già densa per il peso della malattia di Eldarion e il crescente malcontento di Rohan, sembrò incrinarsi sotto la rivelazione.

Re Eldarion, sebbene ancora confinato nelle sue stanze e indebolito dal suo male persistente, ascoltò il racconto completo da Elían stesso, con Elara che gli stava accanto in silenzio. Il Re ascoltò, il suo viso anziano tirato, ma i suoi occhi, pur velati dalla malattia, ardevano di una rinnovata chiarezza. Aveva sospettato il tradimento, aveva percepito il gelo dell'ambizione di Valerius, ma la pura profondità dell'inganno, l'intento di distorcere l'essenza stessa del potere, lo colpì con la forza di un fendente. Vide non solo un rivale politico, ma uno specchio della tenebra interiore di cui avevano parlato gli Ent, una malvagità diluita nel sangue degli uomini, che si nutriva delle loro aspirazioni. Nella semplice e onesta rievocazione di Elara della "scelta morale" e della vera natura dell'ombra, Eldarion trovò una profonda, seppur dolorosa, riaffermazione dell'antica saggezza che aveva sempre custodito, ma che aveva visto erodersi intorno a lui.

Un profondo senso di vergogna e rammarico si posò su Eldarion per i suoi stessi fallimenti percepiti – la sua stanchezza, la sua incapacità di discernere l'intera portata del marciame all'interno della sua stessa corte. Ma con questo rammarico venne una rinnovata risolutezza. La presa fragile della sua malattia sembrò allentarsi sul suo spirito, se non sul suo corpo. Era troppo anziano, forse, per brandire una spada in battaglia, ma la sua mente, affinata dalla cruda verità rivelata nella cripta, era ora più acuta che mai. Le lezioni dei suoi antenati, l'eredità di Aragorn, risuonarono nuovamente dentro di lui. Il trono del Gondor, comprese, era diventato un seggio troppo comodo, troppo spesso visto come un diritto di nascita piuttosto che come una sacra fiducia, un simbolo di gloria ereditata piuttosto che un crogiolo di onesto servizio.

Dal suo letto di malato, Eldarion avviò un processo di profonda riforma, un fuoco purificatore per il cuore del Gondor. Valerius, spogliato di ogni potere e influenza, fu posto agli arresti domiciliari, il suo destino da decidere da un consiglio di giustizia. I suoi seguaci, umiliati e distrutti, affrontarono indagini sulla loro complicità, le loro ambizioni ora rivelate come vuote e distruttive. Eldarion, con il silenzioso consiglio di Elían e la ferma chiarezza morale di Elara come sua guida, cominciò a ricostruire non solo

l'amministrazione, ma lo spirito stesso della sua corte.

I nuovi mandati enfatizzavano non solo la lealtà alla Corona, ma l'integrità nel servizio. Le promozioni all'interno della Guardia e del Consiglio sarebbero ora basate non solo sul lignaggio o sull'appartenenza politica, ma sull'onestà provata, sulla dedizione disinteressata e su una chiara comprensione del vero benessere del popolo. Le antiche usanze di sfarzosi ostentazioni e intrighi faziosi furono discretamente scoraggiate, sostituite da un'enfasi sul dovere e sulla responsabilità. Eldarion decretò che testi antichi e saggezza, a lungo relegati in archivi polverosi o liquidati come mero folklore, dovessero essere riesaminati, non per le loro proprietà magiche, ma per le loro intuizioni etiche, i loro avvertimenti contro i pericoli dell'ambizione sfrenata e la natura insidiosa del potere. Parlò apertamente dell'"ombra interiore", un concetto che risuonò profondamente con coloro che avevano assistito alla fine terrificante di Valerius.

Il trono, dichiarò Eldarion in un raro discorso pubblico, la sua voce debole ma piena di un'autorità incrollabile, non era più semplicemente un seggio di potere ereditato. Era un patto, una solenne promessa di servire, proteggere e guidare con virtù. La vera forza del Gondor, asserì, non risiedeva in antiche reliquie o poteri proibiti, ma nella rettitudine del suo popolo, nell'integrità dei suoi leader e nell'umiltà di riconoscere che anche le intenzioni più nobili potevano essere corrotte dalla fame di controllo.

Il Gondor cominciò a guarire, non con la brillantezza improvvisa di una nuova alba, ma con la grazia lenta e deliberata di un gigante ferito che recuperava le sue forze. L'atmosfera a Minas Tirith, sebbene ancora mesta per il peso degli eventi recenti, era intrisa di un senso di rinnovamento propositivo, di un impegno per la giustizia e una leadership etica che era stato duramente messo alla prova. Le riforme erano difficili, sfidando tradizioni profondamente radicate, ma la cruda lezione della caduta di Valerius, portata alla luce da una piccola Hobbit e da un vecchio Dúnedain, lasciava poco spazio a discussioni. Eldarion, sebbene la sua vita volgesse al termine, aveva trovato il modo di guidare il suo regno verso un futuro più onesto, fondato sulle virtù durature del servizio e dell'auto-consapevolezza, piuttosto che sull'effimero richiamo del potere. L'età degli Uomini era veramente sorta, e con essa, una nuova, più faticosamente conquistata, comprensione di cosa significasse governare con giustizia in un mondo privo di antica magia, ma ricco di ombre invisibili.

Capitolo 22: Cicatrici nel Marchio e Silenzio nelle Profondità

Le fiamme, che per settimane avevano dipinto il cielo di Rohan con un bagliore sinistro, si erano finalmente spente, lasciando dietro di sé un'Edoras annerita e sventrata, le sue torri spezzate come denti rotti in un cranio gigante. Le forze di Kael, i guerrieri orientali e i disertori rohan, le cui bandiere oscure avevano sventolato sul Meduseld profanato, erano state scacciate. Non vi fu una vittoria clamorosa, né un unico, epico scontro che potesse essere cantato nelle ballate. Piuttosto, fu una lenta e dolorosa ritirata, un progressivo sgretolarsi della loro tirannia, indebolita dalla caduta dell'influenza di Valerius nel Gondor, dalla resistenza sotterranea dei Rohan ancora fedeli, e forse, soprattutto, dalla natura stessa del regime di Kael, che si nutriva di terrore e disperazione, incapace di costruire qualcosa di duraturo. Il condottiero dell'Est, il cui nome aveva ispirato una devozione fanatica, era fuggito verso le terre d'origine, le sue promesse di un nuovo ordine rivelatesi vuote come le casse del suo stesso regno.

Ma la liberazione non portò con sé un'esplosione di gioia o un ritorno immediato alla prosperità. Ciò che rimaneva di Rohan era un regno devastato. Le terre, già prostrate dalla siccità e dalle carestie, erano state ulteriormente saccheggiate e bruciate. I campi erano sterili, le fattorie ridotte in cenere, e le stalle, un tempo orgoglio del Marchio, erano vuote o sparse di carcasse. Il popolo, benché sollevato dalla partenza dei tiranni, era esausto, affamato e profondamente segnato. I volti un tempo fieri dei Rohirrim erano ora scavati dalle privazioni, e i loro occhi portavano un'ombra che né il sole né il tempo avrebbero potuto cancellare facilmente. Il costo della "salvezza" era stato terribile: intere generazioni erano state spezzate, la loro fiducia nel mondo e nei loro simili corrosa da anni di fame, tradimento e violenza.

Il futuro del regno era incerto. Un nuovo Re, giovane e di lignaggio ancora puro, fu elevato al trono, ma il suo scettro era pesante di responsabilità e la sua corona un fardello di pietra. Non vi erano più le antiche glorie a cui attingere, né le fiamme della speranza che avevano acceso i cuori nelle guerre passate. C'era solo la necessità di ricostruire,

pietra dopo pietra, campo dopo campo, e soprattutto, anima dopo anima. Le cicatrici nel Marchio erano profonde, visibili sulle rovine di Edoras e nei volti stanchi della sua gente. Ma da questa devastazione, una nuova consapevolezza cominciava a germogliare: una lezione dura e amara sulla fragilità della pace, sulla facilità con cui la disperazione può aprire le porte all'ombra, e sulla necessità di vigilare non solo contro i nemici esterni, ma contro le debolezze che risiedono nel cuore stesso degli uomini. La guarigione sarebbe stata lenta, un lungo e faticoso processo che avrebbe richiesto pazienza e una memoria tenace delle sofferenze passate, affinché non si dimenticassero mai le origini di quel male diffuso che aveva quasi divorato il loro regno.

Lontano, nelle profondità delle Montagne Grigie, un'altra storia si concludeva con un addio ancora più definitivo. I Nani, che per secoli avevano inseguito l'oro e le gemme con un'avidità instancabile, erano stati piegati da un terrore che andava oltre la loro comprensione. L'orrore senza nome, risvegliato nelle viscere dell'antica fortezza dimenticata, continuava a pulsare nel cuore della terra, un cuore malato che minacciava di corrompere non solo la pietra, ma la mente di chiunque osasse avvicinarsi. I Nani che erano riusciti a fuggire dalle profondità erano tornati con racconti di follia e di un freddo che gelava l'anima, i loro occhi sbarrati da visioni di futilità e angoscia. Non c'era oro, né gemma, né alcun tesoro che potesse valere il prezzo della sanità mentale.

L'orgoglio, così radicato nella razza dei Nani, si scontrò con una paura atavica che superava ogni brama. Dopo lunghe e tormentate riunioni tra i capi delle casate, e dopo aver visto il pallido, tremante terrore negli occhi dei loro stessi minatori, fu presa una decisione irrevocabile. Con un'ultima, solenne cerimonia, sigillarono per sempre le gallerie che conducevano all'orrore. Non fu una sigillatura provvisoria, come in passato, ma un atto definitivo, un'abdicazione consapevole alla loro ambizione più profonda. Migliaia di tonnellate di roccia vennero fatte crollare, antiche incudini e attrezzi forgiati in ere dimenticate furono usati per erigere barriere di pietra e ferro, canti di dolore e di rinuncia risuonarono nelle profondità. Non avrebbero più cercato l'oro in quei luoghi maledetti, né avrebbero osato sondare i segreti che la terra aveva voluto celare.

Fu un compromesso amaro, la rinuncia a una parte fondamentale della loro identità, ma fu una scelta dettata dalla necessità e dalla dura lezione appresa. La sicurezza aveva un prezzo, e quel prezzo era l'abbandono di una cieca ambizione. L'orrore non era stato

eliminato; pulsava ancora, confinato ma non distrutto, una costante memoria della loro avidità e della sua conseguenza. Era un monito silenzioso che le profondità non dovevano essere sempre sondate, che non tutti i segreti erano destinati a essere svelati, e che la ricerca di un potere senza limiti portava solo alla rovina. I Nani avevano imparato, a caro prezzo, che il vero tesoro non era l'oro che brillava nelle vene della terra, ma la pace delle loro sale e la salvezza delle loro anime, e quella saggezza, forgiata nel terrore, sarebbe stata la loro guida per le generazioni a venire, un fardello di memoria tanto pesante quanto qualsiasi montagna.

Capitolo 23: Il Ritorno e il Dono del Silenzio

Il cammino di ritorno verso la Contea si dipanava sotto i piedi piccoli di Elara Boffin con una dolcezza che le stringeva il cuore, un contrasto stridente con l'asprezza dei sentieri percorsi e la gravità delle verità scoperte. Il verde delle colline divenne più brillante a ogni passo, l'aria più fragrante di terra bagnata e di fumo di pipa, e il mormorio dei ruscelli le parve un canto di benvenuto. Ma se la Contea era rimasta immutata, un'oasi di pace e di oblio, Elara non era più la stessa giovane Hobbit che l'aveva abbandonata. Il suo spirito era cresciuto, la sua mente si era aperta a orizzonti di conoscenza e di dolore che pochi della sua specie avrebbero mai concepito.

Le voci che la seguivano, seppur flebili e distorte, erano i sussurri che l'avevano resa una figura di leggenda, non per aver brandito la spada o per aver compiuto magie portentose, ma per la forza intrinseca delle sue piccole, oneste scelte. Si diceva che una piccola Hobbit, armata solo di una pergamena e di un cuore puro, avesse smascherato l'ombra al cuore del Gondor, costringendola a ritirarsi non con la violenza, ma con la forza della verità. Era un eroismo non convenzionale, un richiamo alla saggezza dimenticata che i Dúnedain e gli Ent avevano cercato di trasmettere: la vera battaglia si vinceva nell'anima, non sul campo.

Elara tornò al suo smial, al tepore familiare del focolare, al profumo del pane fresco e alle premure dei suoi familiari, che l'accosero con un misto di sollievo e di una curiosità che non osavano esprimere appieno. Le sue avventure erano ora storie che ella raccontava con una quieta gravità, non per vanto, ma per un profondo bisogno di condividere la verità che aveva portato alla luce. Ma la pace che aveva ritrovato non era più quella spensierata ignoranza di un tempo. Era una pace più matura, più consapevole, guadagnata a caro prezzo. Comprendeva ora che la pace non era un dato acquisito, ma una lotta quotidiana e silenziosa, combattuta nel cuore di ogni individuo, nelle piccole decisioni di ogni giorno, nelle scelte di virtù contro la tentazione dell'avidità, della paura e della disperazione. Era la consapevolezza che l'ombra, sebbene respinta, non era mai

del tutto sconfitta, ma dimorava sempre, latente, nelle pieghe del mondo e dell'anima umana, pronta a risorgere se la vigilanza del cuore fosse venuta meno. Elara aveva imparato la forza della modestia, la potenza delle piccole azioni, e la sua vita, pur tornata ai ritmi rassicuranti della Contea, era ora intrisa di una saggezza che avrebbe continuato a illuminare il suo cammino e, forse, anche quello di altri, se avessero avuto orecchi per ascoltare.

Al suo fianco, per parte del viaggio di ritorno, vi era stato Elan. Il vecchio Dúnedain, dopo aver assistito al crollo di Valerius e alla vittoria silenziosa di Elara, aveva ritrovato un senso di pace che non credeva più possibile. Il peso del suo lignaggio, il gravoso compito di vegliare su un mondo che sembrava dimenticare i suoi eroi e le sue minacce, si era alleggerito. Aveva visto la "Fiamma Imperitura" bruciare non in una spada forgiata, ma nel cuore di una piccola Hobbit, e questo gli aveva rinnovato la fede nel futuro imperfetto degli Uomini. Non era la grandezza dei re o la magia degli Elfi a dover salvare il mondo, ma la forza semplice, ma tenace, delle scelte morali. Aveva adempiuto al suo compito, non con l'acciaio o la strategia, ma accompagnando e proteggendo chi portava la vera luce.

Lasciò Elara ai confini della Contea, non con un addio formale, ma con un cenno del capo, i suoi occhi azzurri che brillavano di una nuova, malinconica speranza. Si ritirò nelle lande selvagge del Nord, non per vegliare con la spada in pugno, ma per contemplare, per portare con sé la memoria di una lezione inattesa e la consapevolezza che il dovere era stato compiuto in un modo che le antiche canzoni non avrebbero mai narrato. Il suo arco si era concluso, non con la morte in battaglia, ma con una rinnovata accettazione della condizione umana, con tutte le sue imperfezioni e le sue immense potenzialità di bene. La sua speranza non era cieca, ma radicata nella dura verità del mondo, una verità che aveva visto una piccola Hobbit salvare il cuore del Gondor.

La Contea riprese il suo ritmo immutato, e Elara Boffin continuò la sua vita tra i suoi campi e i suoi libri, una donna che portava in sé un mondo intero, visibile solo a chi sapeva guardare oltre la superficie delle cose. La sua era la forza della modestia, l'eroismo non convenzionale di chi comprende che le più grandi battaglie si combattono nei recessi del cuore, e che la pace, per quanto fragile, è sempre un dono da custodire con cura e una scelta da rinnovare ogni giorno.

Capitolo 24: Echi di Pace Imperfetta

La luce che bagnava la Terra di Mezzo, secoli dopo le grandi gesta e il tramonto della magia, era ora una luce più tenue, più terrena. Non era la promessa di una nuova Età d'Oro, di un'era in cui il bene avrebbe trionfato senza ombre né pericoli. Era una pace più matura, conquistata non con la fulgida gloria degli Elfi o la potenza degli Istari, ma con la dura consapevolezza della propria fragilità. Le cicatrici della guerra e del tradimento erano ancora visibili, incise nelle pietre di Edoras, nel silenzio forzato delle Montagne Grigie e nell'ombra persistente che Velava alcune sale di Minas Tirith, ma il mondo respirava. E in quel respiro, più profondo e meno ingenuo, c'era la chiara accettazione che la pace, come un fiore fragile, doveva essere custodita con cura, giorno dopo giorno, nei cuori degli Uomini stessi.

Le lezioni erano state dure, incise a fuoco nell'anima collettiva dei popoli. L'ombra non era stata solo un Signore Oscuro da sconfiggere sul campo di battaglia, un nemico esterno le cui orde potevano essere respinte con la forza delle armi. No, l'ombra si era rivelata essere qualcosa di più insidioso, più intimo e pervasivo. Era la tentazione del potere facile, il veleno dell'avidità che aveva spinto i Nani a sondare profondità proibite, il contagio della paura che aveva reso il popolo di Rohan vulnerabile alle false promesse di Kael. Era la fame di controllo che aveva accecato Lord Valerius, spingendolo a cercare di dominare una forza che avrebbe finito per divorare lui stesso. Il male, avevano imparato gli Uomini, non era solo fuori dalle mura, ma albergava, latente e sempre pronto a risorgere, nelle pieghe più oscure di ogni cuore.

A Gondor, Re Eldarion, le cui riforme avevano gettato le basi per un regno rifondato sulla virtù e sull'onestà, aveva insegnato che la vera forza non risiedeva nel lignaggio o nell'ostentazione, ma nel servizio disinteressato e nella consapevolezza delle proprie debolezze. La corte, un tempo focolaio di intrighi, respirava ora un'aria di maggiore trasparenza, sebbene la vigilanza rimanesse una necessità costante. Gli Uomini avevano compreso che il potere corrompe, e che la tentazione di accorciare i sentieri della giustizia era un passo verso l'ombra stessa.

A Rohan, la devastazione aveva lasciato un popolo provato ma non vinto. I campi bruciati venivano lentamente riseminati, le case distrutte ricostruite con mani stanche ma determinate. La memoria dei giorni della tirannia di Kael era un monito costante, un'amara lezione sul costo della disperazione e della rassegnazione. Il nuovo Re, pur giovane, aveva imparato che la fiducia del popolo non era un diritto ereditato, ma un dono da meritare ogni giorno, nutrendo la speranza e proteggendo i più deboli. Il loro era un futuro incerto, ma la consapevolezza delle loro scelte passate avrebbe forgiato una resilienza più profonda, una forza che nasceva dalla terra e dalla comunità, non dalla paura.

I Nani, nel silenzio autoimposto delle loro profondità sigillate, avevano infine accettato che non tutti i segreti erano destinati a essere svelati, e che l'oro, per quanto splendente, non valeva la pazzia o la distruzione. Il loro martellare, sebbene meno febbrile, continuava, ma ora era un ritmo più cauto, più consapevole, il canto di una razza che aveva imparato il valore del limite e il costo dell'avidità.

Il futuro della Terra di Mezzo era ora saldamente e irrevocabilmente nelle mani degli Uomini. Non c'erano più gli Elfi a vegliare, né gli Stregoni a consigliare, né gli Ent a proteggere le foreste. La loro era un'era di autonomia, con tutte le sue immense potenzialità di bene e le sue inestinguibili imperfezioni. Era una vittoria della maturità imperfetta, una comprensione che il male non svanisce, ma si trasforma, e che la lotta contro di esso è un impegno costante, una scelta morale che si rinnova ogni giorno in ogni cuore. Non si trattava di aspirare a una perfezione irraggiungibile, ma di accettare la propria natura complessa, di riconoscere l'ombra in sé stessi e di scegliere, ogni volta, la via più difficile della virtù, della compassione e della speranza.

La Terra di Mezzo era un mondo ferito, ma consapevole. Il sole, quando sorgeva, portava con sé la promessa di un giorno nuovo, non di un'utopia, ma di un'opportunità. L'età degli Uomini era iniziata non con un trionfo glorioso, ma con un profondo, umile riconoscimento della propria responsabilità, un patto silenzioso per custodire la fragile pace con la sola forza del cuore.

Capitolo 25: La Lunga Ombra del Futuro

E così, il mondo degli Uomini proseguì il suo cammino, non verso un'alba fulgida di trionfo e di perfezione, ma attraverso un crepuscolo che svelava la vera natura della loro era. Le ombre si erano ritirate, e la pace, seppur intrisa di malinconia e della memoria di ferite recenti, aveva ripreso il suo lento respiro. Ma il ricordo di ciò che era stato, e di come fosse stato scongiurato, non svanì del tutto, e in quel ricordo, silenzioso ma persistente, si radicò una nuova, più profonda saggezza.

La leggenda di Elara Boffin, la piccola Hobbit dalle colline verdi e dai piedi pelosi, si diffuse, mutando con i racconti e i focolari, ma il suo nucleo rimase intatto, un monito sussurrato, quasi un segreto tramandato di cuore in cuore. Non la dipingevano come una guerriera fiera, né come una maga potente che brandiva incantesimi. La sua gloria non era di spada o di scudo, ma di qualcosa di più intimo e rivoluzionario: si diceva che avesse sconfitto l'ombra con la forza della sua voce, con la purezza del suo cuore e con la semplicità della verità. La sua storia, che si posava come una bruma sulle colline della Contea e si spingeva con il vento fin nelle terre più lontane, sussurrava che il vero eroismo non risiedeva più nelle gesta eclatanti o nel dominio della forza, ma nel coraggio morale di scegliere la virtù, di opporsi al male non con la violenza, ma con la tenacia della speranza e l'accettazione delle imperfezioni del mondo. Era un richiamo all'umiltà, un invito a cercare la grandezza nelle piccole cose, nel gesto gentile, nella parola onesta, nell'amore per la propria terra e per i propri simili.

Il male, avevano imparato gli Uomini a caro prezzo, non era scomparso. Non era un Signore Oscuro da imprigionare o da uccidere, ma una possibilità latente, una corrente sotterranea che fluiva nelle profondità del mondo e, soprattutto, nell'anima di ogni individuo. Era l'avidità che spingeva i Nani, la disperazione che corrompeva il cuore di Rohan, la sete di potere che accecava i nobili del Gondor. Questa consapevolezza era la vera, ultima eredità degli Anelli: non un oggetto di dominio, ma la chiara comprensione che la battaglia per la Terra di Mezzo era una battaglia eterna, combattuta non su campi

di sangue, ma nei recessi più intimi di ogni cuore. La scelta di resistere ad esso attraverso la virtù personale, di vigilare costantemente sui propri pensieri e sulle proprie azioni, era l'unico scudo, l'unica vera forza che gli Uomini possedevano.

Il romanzo si chiuse non con un trionfo definitivo, né con la visione di un'utopia dorata in cui tutte le ombre erano state scacciate per sempre. Tale non era la natura dell'età degli Uomini. La Terra di Mezzo era ora un luogo di pace fragile, una pace maturata e temperata dalle sofferenze, più consapevole della sua precarietà. Era una comprensione rinnovata e più profonda della condizione umana, con tutte le sue contraddizioni e le sue eterne sfide. Non c'erano più gli Elfi a tessere incantesimi, né gli Istari a offrire guida divina, né gli Ent a mormorare antiche saggezze. Gli Uomini erano soli, liberi di scegliere, e in questa solitudine risiedeva sia la loro grandezza che la loro continua vulnerabilità.

Il sole tramontava e sorgeva, portando con sé la promessa di giorni nuovi, mai privi di tentazioni o di sfide. L'ombra non era stata annientata, ma respinta, costretta a ritirarsi nelle pieghe del mondo, in attesa, come un respiro trattenuto, del prossimo cuore che si sarebbe aperto alla disperazione o all'ambizione. E in quel futuro, incerto ma carico di possibilità, sarebbe stata la vigilanza di ogni singolo cuore, la scelta di ogni uomo, donna o piccolo Hobbit, a custodire la fragile luce della pace. La vera eredità non era il ricordo di una vittoria, ma la costante, quotidiana necessità di resistere, di sperare, di amare, per preservare un mondo che era sempre, e per sempre, un dono prezioso e imperfetto.